

DALLA RESISTENZA AL RILANCIO

Per la costruzione del PCL come partito dell'avanguardia operaia, femminile e della gioventù

LO SCENARIO INTERNAZIONALE

L'INSTABILITÀ MONDIALE

Lo scenario mondiale si caratterizza per una accentuata instabilità, segnata dal ricorrere di brusche svolte.

Negli anni che ci separano dall'ultimo congresso, la situazione internazionale è stata scossa prima dalla pandemia, poi dalla guerra. Due eventi eccezionali, entrambi prodotti per causa diretta o indiretta dal quadro capitalista e imperialista, entrambi carichi di conseguenze multiple sull'economia mondiale, sull'ordine politico internazionale, sulla crisi climatica, sulle dinamiche della lotta di classe.

La pandemia è intervenuta sul rallentamento in atto dell'economia internazionale del 2019 precipitandola in una nuova recessione (2020). La recessione ha avuto un carattere più esteso della crisi del 2008-2009, coinvolgendo in forme diverse tutti i continenti, e una ricaduta più profonda sul PIL mondiale.

L'enorme intervento pubblico degli Stati capitalisti, in particolare negli Stati Uniti e in Europa, e la comune politica espansiva di tutte le banche centrali, hanno arrestato la curva recessiva e sospinto nel 2021 una forte ripresa capitalista. Ma al prezzo di un nuovo pesante incremento del debito pubblico e privato e di una forte spinta inflazionista, successivamente aggravata dalla strozzatura di canali di approvvigionamento, dalla crescita abnorme dei costi di trasporto delle merci, dall'aumento dei prezzi delle materie prime. Questo processo inflazionista è iniziato prima della guerra in Ucraina: l'indice di prezzo delle materie prime nel dicembre 2021 già superava del 56% il suo livello del dicembre 2019. La guerra in Ucraina ha agito da moltiplicatore: con la riduzione dell'offerta alimentare, le sanzioni e contro-sanzioni, le misure protezioniste erette gli uni contro gli altri dai diversi poli imperialisti. Nel primo semestre 2022 le materie prime energetiche hanno registrato un nuovo aumento del 43% rispetto all'anno precedente e del 162% rispetto al livello pre-Covid.

L'esplosione del fenomeno inflazionistico, impreveduto nelle sue dimensioni, ha dettato un cambio di rotta di tutte le banche centrali (ad eccezione della Turchia e del Giappone) in direzione della restrizione creditizia, con l'innalzamento generale dei tassi d'interesse e il contenimento delle politiche di spesa. È ciò che Macron ha definito *"la fine dell'epoca dell'abbondanza"*. Questa svolta ha favorito il ritorno di spinte recessive, in particolare in Europa, con il combinarsi di inflazione e stagnazione. Parallelamente, la polarizzazione dello scontro interimperialistico connesso alla guerra spinge una tendenza diffusa all'accorciamento delle catene globali del valore (la cosiddetta "deglobalizzazione"), che tuttavia si scontra con l'estensione raggiunta del mercato mondiale delle tecnologie e delle materie prime (vedi la crisi dei "microprocessori"). La tendenza alla "deglobalizzazione" a sua volta alimenta la restrizione del commercio internazionale e il ripiegamento protezionistico. La stessa "transizione ecologica", nel mondo irrazionale del capitalismo, spinge la guerra economica tra poli imperialisti, come nel caso dello scontro tra Europa e Cina sul mercato dell'auto elettrica.

Complessivamente l'economia mondiale non solo si mostra incapace di una ripresa duratura ma sembra inclinata verso una nuova parabola discendente, seppur con pendenze diverse. Gli Stati Uniti, meno coinvolti dalle ricadute dirette della guerra soprattutto sul fronte energetico, possono meglio contenere la recessione. L'Unione Europea, a partire dalla Germania, ha invece già imboccato la tendenza recessiva con un effetto di trascinamento sull'Italia. Il divario economico tra USA e UE si approfondisce per via della crisi energetica connessa alla guerra, le difficoltà di approvvigionamento del capitalismo europeo, l'enorme crescita dei costi energetici sulla produzione continentale. Mentre il forte rallentamento del tasso di sviluppo dell'economia cinese impedisce alla Cina di svolgere il ruolo compensativo e riequilibratore che assunse a ridosso della crisi mondiale del 2008.

L'IRRUZIONE DELLA GUERRA

L'irruzione della guerra d'invasione dell'imperialismo russo in Ucraina ha scosso l'intero ordine mondiale, approfondendo le linee di faglia preesistenti e spingendo nuovi allineamenti.

Lo scontro tra l'imperialismo USA, ancora dominante ma in declino, e l'imperialismo cinese in storica ascesa ma ancora lontano dall'egemonia internazionale, continua a rappresentare il baricentro della contesa mondiale. La politica di potenza dell'imperialismo russo – in Centro Asia, in Medio Oriente, in Nord Africa e in Centro Africa – è inseparabile da questo quadro globale. La guerra d'invasione dell'Ucraina è una proiezione della politica di potenza dell'imperialismo russo in Europa, incentivata dalla crisi dell'egemonia americana.

La rotta strategica dell'imperialismo USA contro la Cina, a partire dal “pivot su Asia” di Obama, e la disfatta degli USA in Afghanistan, dopo le precedenti sconfitte in Iraq e Medio Oriente, hanno convinto la leadership di Vladimir Putin della possibilità di rilancio della propria area d'influenza in Europa, rimontando le sconfitte ivi subite nei decenni precedenti. Da qui l'invasione dell'Ucraina a partire dal 24 febbraio 2022. Ma l'illusione di una rapida “operazione militare speciale” capace di rovesciare il governo ucraino e installare un proprio governo fantoccio si è scontrata con la resistenza ucraina, sostenuta per interesse proprio dagli imperialismi NATO. Da qui la dinamica di guerra prolungata, aperta a diversi possibili esiti. Tra cui nel caso di una sconfitta russa, la possibile caduta del regime putiniano e l'aprirsi di una possibile crisi rivoluzionaria in Russia.

La dinamica di guerra prolungata allinea i blocchi imperialisti: da un lato il blocco imperialista a guida USA che amplia la NATO in Nord Europa col progettato ingresso di Svezia e Finlandia, e proietta il proprio allargamento nel Pacifico in funzione anti-cinese; dall'altro il consolidamento del blocco imperialista russo-cinese, nel quale cresce l'egemonia economica della Cina assieme alle sue preoccupazioni di una dinamica incontrollata della guerra. In mezzo ai due poli imperialisti che si fronteggiano il ruolo di potenze minori che cercano di ritagliarsi un proprio spazio di manovra tra i contendenti e di massimizzare i vantaggi su entrambi i fronti. Tra questi in primis la Turchia e l'India, entrambe refrattarie alle sanzioni anti-russe ma interlocutrici negoziali degli USA. Mentre un significativo settore di paesi “non allineati”, in Africa ed America Latina, misura indirettamente la crisi dell'egemonia mondiale americana e la crescita dell'influenza cinese in alcune aree del mondo.

La dinamica di guerra sul terreno vede contrapposti l'Ucraina e la Federazione Russa. Una potenza imperialista che invade un paese del proprio vecchio cortile di casa, per lungo tempo oggetto dell'oppressione nazionale grande russa, prima zarista e poi staliniana.

Ma la guerra sul terreno, che implica per parte nostra la difesa dell'Ucraina contro l'imperialismo invasore – come vedremo più avanti – sottintende e alimenta un confronto

interimperialistico su scala mondiale. Che non sfocia oggi in guerra diretta ma che ne contiene in prospettiva le potenzialità. L'evocazione del possibile uso dell'arma nucleare tattica sul fronte ucraino da parte di Putin, la proiezione dell'ombra dell'Ucraina su Taiwan, e il nuovo contenzioso tra USA e Cina sul Pacifico con la progressiva strutturazione di schieramenti politico militari corrispondenti, danno la misura di questo rischio. La corsa agli armamenti su scala mondiale è oggettivamente una corsa verso la guerra. Assolutamente improbabile in tempi brevi ma possibilità reale nella prospettiva storica. La lotta contro la guerra e contro l'escalation militare è parte pregnante della battaglia anticapitalistica dei marxisti rivoluzionari, contro ogni imperialismo a partire dal proprio. **La difesa dell'Ucraina contro l'imperialismo russo e il disfattismo rivoluzionario contro tutti gli imperialismi sono tasselli intrecciati della medesima politica rivoluzionaria.**

LA CRISI EUROPEA

L'Europa capitalista è stretta più che mai nella morsa tra potenze rivali. Gli imperialismi europei mantengono il blocco atlantista con l'imperialismo USA. L'obiettivo russo di separare la UE dagli USA attraverso la leva della dipendenza energetica è al momento mancato. Ma l'Europa capitalista è entrata in profonda sofferenza. L'allineamento agli USA sulla politica delle sanzioni ha pesanti ricadute sui costi energetici delle aziende europee, nel mentre accresce la dipendenza energetica dell'Europa dagli USA. Il vantaggio politico strategico militare dell'Alleanza Atlantica comporta un prezzo economico crescente. Che amplia a sua volta le contraddizioni interne al capitalismo continentale, evidenziandone la debolezza strutturale.

L'Europa imperialista è da tempo di fronte al bivio irrisolto tra costruzione federale e rischio di dissoluzione, in una terra di mezzo esposta a ogni intemperie. Il grosso del grande capitale continentale e dei suoi circoli dominanti sostiene convintamente l'Unione imperialista. La competizione mondiale tra USA e Cina e la grande crisi del 2008 hanno rafforzato la necessità dell'alleanza continentale degli imperialismi europei. La Brexit del 2017, rimuovendo il freno britannico, ha consolidato questa dinamica. Nel 2020 la pandemia e l'enorme recessione che ne è derivata hanno sospinto per la prima volta un indebitamento pubblico su scala europea, precedentemente osteggiata dal capitalismo tedesco, con la sospensione del Patto di Stabilità e una relativa liberalizzazione delle politiche di bilancio. Ma la guerra ha introdotto dinamiche nuove.

Non è in discussione l'Unione in quanto tale. Tuttavia, sono in corso mutamenti importanti dei suoi equilibri interni. La BCE ha posto fine alle precedenti politiche espansive allineandosi alle altre banche centrali. Ma soprattutto muta il ruolo tedesco. La Germania, sinora architrave dell'Unione, sta autonomizzando le proprie scelte. Non è disponibile a nuovi esperimenti di debito europeo. Investe 200 miliardi del proprio bilancio per pagare i costi energetici alle proprie aziende. Stanzia 100 miliardi di spese aggiuntive per il proprio riarmo. Vara con altri 15 paesi un progetto di scudo missilistico europeo integrato con le forze NATO, tagliando fuori le aziende francesi e italiane. Costruisce un blocco privilegiato con alcuni paesi del Nord Europa, in aperta concorrenza con l'imperialismo inglese e rompendo l'asse con l'imperialismo francese. Coltiva in proprio una relazione speciale con la Cina. In una parola, l'imperialismo tedesco privilegia in forma nuova il proprio interesse nazionale facendo leva sulla propria superiorità strutturale. Il blocco franco-tedesco che sinora ha guidato la UE è in aperta crisi. L'"accordo del Quirinale" tra Italia e Francia è anche una risposta alla manovra tedesca, e dunque la registrazione di nuove contraddizioni in Europa. Il sostanziale fallimento di una risposta comune alla crisi energetica è il loro riflesso.

Le contraddizioni crescenti tra gli imperialismi nazionali europei si combinano con la diffusa instabilità degli equilibri politici interni. La pandemia e la crisi sociale hanno messo alla prova le basi di consenso dei diversi governi capitalisti. La caduta del governo di unità nazionale in Germania, la perdita di una maggioranza politica parlamentare in Francia, la crisi verticale del regime

conservatore in Gran Bretagna, l'indebolimento del governo spagnolo, sono forme diverse di una crescente difficoltà. L'esplosione dell'inflazione e della crisi energetica sta agendo in diversi paesi come loro moltiplicatore. Settori di classe media che sognavano l'uscita dalla crisi sociale dopo gli anni della pandemia si vedono esposti a bollette incompatibili per la tenuta delle proprie attività. Il lavoro salariato accusa ovunque un calo del potere d'acquisto nel mentre la recessione annunciata minaccia una nuova ondata di chiusure, ristrutturazioni, delocalizzazioni. Ampie masse popolari vengono investite da un nuovo ciclone quando speravano di rivedere la luce.

L'esperienza della pandemia e poi della guerra ha scosso la psicologia di massa. La crisi del movimento operaio europeo, l'arretramento della sua coscienza politica, hanno favorito uno spazio di diffusione di visioni complottiste, cospirazioniste, di tipo piccolo-borghese reazionario anche in settori di lavoro salariato. La loro espressione politica sul piano elettorale è molto limitata. Ma nella crisi sociale concorrono alla confusione generale. Questi ambienti di piccola borghesia declassata, esaurita la parabola della pandemia, cercano ora un proprio spazio di inserimento nella crisi delle bollette, presentandola come risultante della dominazione americana sull'Europa. La rivendicazione dell'"autonomia dell'Europa dagli USA" è il loro nuovo asse ideologico di riferimento. Il tradizionale sovranismo nazionalista travasa nell'imperialismo europeista, per lo più filoputiniano o dichiaratamente putiniano, tendenzialmente rossobruno. La subalternità di settori della sinistra riformista a queste visioni, o l'assenza di critica nei loro confronti, è una misura della loro crisi politica.

Un fatto nuovo, sul versante opposto, è l'emergere in diversi paesi di una ripresa di lotta dei lavoratori salariati. Ancora fragile ma significativa. Gran Bretagna, Francia, Belgio sono stati interessati da lotte salariali direttamente sospinte dalla ripresa capitalista e dalla crisi delle bollette. Lotte controllate dagli apparati burocratici ma con effetti parziali di propagazione. Processi analoghi di riattivazione di massa sono presenti negli USA. Si tratta di processi al momento limitati, diversi da paese e paese, condizionati anche dai rispettivi contesti politici nazionali. Tuttavia, indicatori di potenzialità di ripresa della lotta di classe.

LO SCENARIO ITALIANO

LE PARTICOLARITÀ DELLA CRISI ITALIANA

Lo scenario italiano sta dentro il quadro della crisi internazionale ed europea ma con caratteristiche proprie.

Al centro della situazione italiana sta la crisi del movimento operaio. La più prolungata tra i paesi imperialisti. La più profonda in Europa. Una crisi di rappresentanza, di mobilitazione, di coscienza. Il suo intreccio con la crisi capitalistica è alla base dell'evoluzione del quadro politico italiano dell'ultimo decennio.

La grande crisi capitalistica del 2008-2009 ha assunto in Italia i caratteri di autentica depressione con la perdita del 25% di capacità industriale. L'onda d'urto della crisi ha avuto un impatto deflagrante sull'assetto bipolare della seconda Repubblica, minando sia il centrodestra che il centrosinistra. In assenza di iniziativa del movimento operaio la crisi del bipolarismo è sfociata prima nel governo di unità nazionale di Mario Monti, col suo carico di austerità e sacrifici, poi per reazione nel gonfiamento di una bolla populistico-reazionaria, diversamente articolata. Con l'impennata del renzismo (2014), l'ascesa del Movimento Cinque Stelle (2013-2018), l'espansione del salvinismo (2019). Tutto ciò in presenza di una crisi del liberalismo borghese e delle forze organiche del grande capitale, effetto e concausa dell'ondata populista.

I due governi Conte, con maggioranze opposte, sono stati l'effetto di questa dinamica sussultoria. L'esaurimento di quest'ultima, connessa al tracollo del M5S e poi della Lega, e

l'irrompere della nuova grande recessione innescata dalla pandemia, sono stati alla base del governo di "salvezza nazionale" a guida Draghi col coinvolgimento congiunto di tutti i partiti borghesi, ad eccezione di Fratelli d'Italia.

Il governo Draghi, con l'imprimatur della Presidenza della Repubblica, assumeva una duplice finalità. La prima era quella di gestire la fase dell'uscita dalla pandemia e della gestione della straordinaria operazione a debito costituita dal PNRR, in funzione del rilancio strutturale del capitalismo italiano. La seconda era quella di fornire un paravento al processo di riorganizzazione del sistema politico borghese dopo lo sfaldamento del vecchio bipolarismo. La crisi anticipata del governo Draghi, e la precipitazione elettorale del 25 settembre, misurano i limiti dell'operazione.

LE ELEZIONI DEL 25 SETTEMBRE

Il voto del 25 settembre è una cartina di tornasole della crisi italiana.

L'esplosione della precedente bolla populista (di M5S e Lega) e la crisi del movimento operaio sono alla base del risultato elettorale. L'astensione dal voto ha registrato un salto senza precedenti, con una particolare concentrazione nel Meridione e nelle periferie urbane. Una larga massa popolare, di lavoratori, lavoratrici e popolazione povera, marca con la propria astensione la sfiducia "nei partiti" e l'assenza di una propria rappresentanza riconoscibile. La destra ha vinto indiscutibilmente le elezioni. Ma non ha registrato un plebiscito.

Al di là dell'apparenza il risultato del 25 settembre non registra uno spostamento a destra sul terreno elettorale. Il blocco della destra riporta gli stessi 12 milioni di voti del 2018, mentre il voto al Movimento Cinque Stelle, più che dimezzato rispetto alle elezioni politiche precedenti, non ha avuto nelle sue motivazioni la stessa valenza reazionaria del 2013-2018.

In compenso la destra post-fascista di Giorgia Meloni col 26% capitalizza l'esplosione delle vecchie bolle populiste, e sfonda in particolare al Nord nell'elettorato della Lega, con una presa trasversale interclassista nella piccola e media borghesia e in ampi settori di lavoro dipendente. La sconfitta del progetto salviniano della "Lega nazionale", combinata con lo smottamento profondo del suo blocco sociale nel Nord, amplifica il successo politico di Fratelli d'Italia.

L'ascesa di Fratelli d'Italia non è esente da limiti. Non raggiunge, né in assoluto né in percentuale, i risultati elettorali conseguiti in passato dal M5S e dalla Lega. Registra una maggiore difficoltà di penetrazione fra i giovani (18-24 anni). Si scontra con la tenuta del M5S nel Meridione, dove FdI non è mai primo partito. Ma complessivamente la progressione elettorale di FdI è imponente (1,96% nel 2013, 4% nel 2018, 26% il 25 settembre 2022). Il nuovo governo delle destre ne porta il segno.

Il PD, principale partito dell'establishment, vede precipitare la propria crisi. Non è, se non di riflesso, una crisi di leadership. È la crisi della ragione sociale di un partito nato con la vocazione di rappresentanza centrale della borghesia, che ha onorato da quando è nato tutte le cambiali della classe dominante contro lavoratrici e lavoratori in qualsivoglia combinazione di governo, ma che proprio per questo ha fallito paradossalmente la propria missione: quella di portare in dote al grande capitale un consenso maggioritario e stabile di voto popolare. Prima la parabola breve del renzismo, coi suoi caratteri personalistici e autocentrati; poi il fallimento dei tentativi di riorganizzazione del campo largo di Centrosinistra attraverso l'alleanza col M5S, hanno segnato questa dinamica. Oggi il bivio strategico tra rilancio dell'asse liberal-progressista col M5S e costruzione del polo liberal-confindustriale col blocco Renzi-Calenda precipita la crisi del PD in nuove convulsioni interne mettendone a rischio la sopravvivenza. Il grande capitale resta privo di una propria rappresentanza politica centrale e organica, il sistema politico di un equilibrio stabile di alternanza. Il governo delle

destre ne esce rafforzato, ma la crisi politica non è risolta.

Il M5S, dopo il crollo conosciuto nella legislatura, è rinato dalle proprie ceneri con un nuovo profilo. La deriva draghiana del PD, combinata con l'eclissi della sinistra politica, ha offerto al populismo M5S uno spazio inedito di rilancio attraverso l'intestazione di istanze sociali (reddito di cittadinanza, salario minimo). La crisi verticale del PD e il nuovo ruolo di opposizione al governo delle destre, dopo un'intera legislatura di governo, possono oggi ampliare lo spazio di manovra del M5S. Nei fatti è in corso la trasformazione del M5S da soggetto populista reazionario in partito borghese "progressista". Il suo obiettivo attuale è quello di capitalizzare la crisi del PD per candidarsi a baricentro di un nuovo centrosinistra, punto di riferimento dell'associazionismo cattolico, e sponda politica della burocrazia sindacale. Mentre all'interno del M5S la figura di Conte emargina il ruolo del padre fondatore (Grillo) e afferma una nuova struttura di comando. L'impostazione cittadinista e aclassista della sinistra politica ha coperto e agevolato questa operazione trasformista, che a sua volta concorre ad accrescere la marginalità della sinistra. In ogni caso la sinistra politica complessivamente intesa non capitalizza pressoché nulla della grande crisi del M5S nel corso della legislatura uscente.

IL NUOVO GOVERNO DELLE DESTRE

Il governo delle destre è in sella, non senza contraddizioni nella sua maggioranza. La crisi del progetto di Salvini, a diretto vantaggio di Fdl, apre una fase nuova nella Lega e pone a Salvini l'esigenza vitale di un recupero. Forza Italia è attraversata da una crisi di dimensioni inedite e potenzialmente deflagrante, a fronte della decadenza di Berlusconi, della lotta interna per la successione e la divisione delle spoglie.

La maggioranza di destra in entrambe le Camere, consentita dalla legge elettorale voluta dal PD, e la crisi profonda delle opposizioni, offrono al governo uno spazio di consolidamento. La sua composizione combina una egemonia di ex missini, quale guardia del corpo della corona; uomini fidati dell'establishment nei posti chiave dell'Economia, degli Esteri, della Difesa, della gestione del PNRR; esponenti della destra reazionaria cattolico integralista.

Non si tratta di un governo fascista, tanto meno di un regime fascista. Ma neppure della semplice continuità del draghismo sotto altre vesti. Si tratta di un governo a guida post-fascista, obiettivamente inedito nella storia repubblicana, che combina forti elementi di continuità con l'esecutivo uscente e una torsione reazionaria sul piano politico, con particolare riferimento al campo dei diritti civili e democratici, alle politiche dell'ordine pubblico, alla struttura istituzionale dello Stato. L'entità di questa torsione dipenderà da diverse variabili, imprevedibili ad oggi.

La nuova leadership di Fratelli d'Italia cerca di accreditarsi come riferimento affidabile agli occhi del grande capitale, italiano ed europeo, e dell'alleanza atlantica.

Sul piano della politica internazionale si presenta come tutrice dell'asse con gli Stati Uniti, contro le posture filoputiniane della Lega e le ambiguità di Forza Italia. In Europa, quale Presidente dei Conservatori Europei, Meloni lavora a comporre un nuovo equilibrio col PPE che emargini da un lato la socialdemocrazia, dall'altro le componenti lepeniane. L'asse col governo polacco salda la linea filoamericana sul versante antirusso con il progetto di ricomposizione di un nuovo equilibrio politico continentale. Nel caso dell'Italia non si tratta di "sudditanza agli USA", come recita il commentario sovranista. Ma dell'utilizzo della sponda americana in funzione degli autonomi interessi dell'imperialismo italiano. Innanzitutto, nel Mediterraneo. È una esigenza sottolineata dalla grande stampa liberale (Corriere della Sera): controbilanciare l'allargamento della NATO sul Baltico in direzione di Svezia e Finlandia con il rilancio del primato dell'Italia nel Mediterraneo in funzione antirusa e antiturca, e in competizione con l'imperialismo francese. I legami materiali di Fratelli

d'Italia con l'industria militare italiana (Crosetto) e la sua lobby d'affari si pongono in questo solco. Il rafforzamento della sponda Sud della NATO punta a consolidare il ruolo italiano in Libia, nel Nord Africa, in Medio Oriente.

Sul terreno della politica economica il nuovo governo delle destre incontra grandi difficoltà. Le promesse elettorali di taglio populista (flat tax, pensioni minime a mille euro, uscita pensionistica dopo 41 anni di contributi) si scontrano con la ristrettezza dei margini di manovra. La ripresa capitalista volge al termine e si annuncia una probabile recessione. La fine delle politiche espansive di tutte le banche centrali in funzione del contenimento dell'inflazione alza i tassi di interesse sul debito, che in Italia ha già subito un enorme incremento aggiuntivo negli anni della pandemia e della crisi.

Il negoziato europeo sulle nuove politiche di bilancio col ritorno del Patto di Stabilità nel 2024 si annuncia molto complicato per il capitalismo italiano. Mentre l'ombrello protettivo della BCE sull'acquisto di titoli italiani in caso di emergenza è legato all'osservanza del contenimento del debito. L'esplosione delle bollette energetiche trascina con sé provvedimenti di spesa che rischiano di prosciugare ogni altro spazio.

Il PNRR prevede un credito ingente per l'Italia, senza paragoni con altri paesi imperialisti. Ma si tratta di un credito una tantum e già contrattato in larga misura in funzione di determinati capitoli di spesa. Non può essere usato per altre spese di bilancio, per di più di carattere strutturale. Infine, pesano sul governo le eredità onerose del governo uscente e la maggiorazione delle cosiddette spese indifferibili.

In questo quadro il programma elettorale delle destre si trova spiazzato. Il governo ha difficoltà a ricorrere allo scostamento di bilancio, cioè a nuovo debito, mentre la crisi dirompente delle bollette energetiche richiede nuove ingenti spese non previste a sostegno dei capitalisti. L'esecutivo diluisce e rinvia le proprie promesse elettorali, limitandole al minimo necessario: estensione della flat tax alle partite IVA sino a 85.000 euro di fatturato e rinnovo della riduzione del cuneo fiscale a vantaggio delle imprese spostato ulteriormente. Il reddito di cittadinanza sarà chiamato a fare da bancomat, con la cancellazione del sussidio in caso di un singolo rifiuto certificato dai padroni stessi. Ma sulle pensioni i nodi si presentano ben più aggrovigliati. Mentre la paralisi europea sul prezzo del gas carica sul bilancio nazionale l'intero onere dell'intervento. Parallelamente la gestione del PNRR, condizionato all'attuazione di misure di liberalizzazione dei servizi, porrà il governo in contraddizione con componenti organizzate del proprio blocco sociale, come nel caso dei balneari. Contraddizioni esposte al rischio di dinamiche di lacerazione e di rottura.

Proprio le difficoltà di rilancio di misure sociali per la propria base spingono il governo in direzione del populismo reazionario sul terreno politico e istituzionale. Alla ricerca di una valvola compensativa in funzione della tenuta del proprio blocco sociale. Attacco ai diritti civili e delle donne, e ai diritti LGBTQIA+. Rafforzamento della scuola privata e confessionale. Politiche vessatorie nei confronti degli immigrati. Gestione muscolare dell'ordine pubblico. Leggi securitarie contro "devianze", comportamenti giovanili ed espressioni artistiche ("rave party"). Progetto di riforma reazionaria delle strutture dello Stato. La Presidente del Consiglio non ricerca oggi uno scontro aperto sul terreno democratico in funzione della propria tenuta. Teme ad esempio che una aggressione frontale alla Legge 194, in stile polacco o trumpiano, possa esporla a rischi di rigetto. Ma le sue preoccupazioni si confrontano con la natura del blocco reazionario che ha raccolto in tutte le sue contraddizioni e sfaccettature, e con il gioco allo scavalco della Lega. Peraltro, l'avvento al governo della destra, persino al di là della volontà dell'esecutivo, rafforza per dinamica sua propria le tendenze reazionarie all'interno dell'apparato dello Stato, in particolare dei suoi corpi repressivi. Dando loro la sensazione di una copertura dall'alto e incoraggiandone di fatto l'azione (cariche contro gli studenti alla Sapienza).

La riforma istituzionale è tra i capitoli principali del nuovo programma di governo. I progetti di autonomia differenziata a vantaggio della borghesia del Nord e di riforma presidenzialista si tengono insieme. I governatori leghisti battono cassa per capitalizzare una più ampia fetta delle entrate fiscali e per disporre di poteri più ampi in fatto di liberalizzazioni, privatizzazioni, saccheggio ambientale. Il loro potere nella Lega è accresciuto dall'indebolimento di Salvini. E Salvini tanto più oggi non può reggere nella Lega senza il loro supporto. Parallelamente Fratelli d'Italia non può concedere l'autonomia differenziata senza un riequilibrio centralistico a favore dell'esecutivo. L'elezione diretta del Presidente della Repubblica rientra perfettamente in questo schema. Serve a giustificare le mancate misure sociali rinviandole alla riforma provvidenziale dello Stato, a costruire relazioni con l'ambiente renziano, a incunearsi anche per questa via nelle contraddizioni interne del PD. In ogni caso, al di là del merito del disegno istituzionale della destra, il tema di una riforma costituzionale in direzione del rafforzamento dell'esecutivo è ormai sdoganato nei circoli dominanti del capitale.

LA BORGHESIA E IL NUOVO GOVERNO

La grande borghesia fa una apertura di credito a Giorgia Meloni. La sua opzione preferenziale andava in direzione della tenuta del governo Draghi sino a fine legislatura e poi se possibile una sua riproposizione in qualche forma. Il personale politico organico del capitale non milita nelle fila della destra ma in quelle del centro borghese liberale. Tuttavia, la grande borghesia era consapevole da tempo della propria crisi di rappresentanza politica, in particolare del fallimento del PD. Per questo si era preparata al cambio di governo e oggi cerca di fare di necessità virtù. Da un lato punta alla stabilizzazione del nuovo esecutivo contro ogni rischio di fibrillazione interna della maggioranza. Dall'altro asseconda la ricerca di legittimazione di Giorgia Meloni presso gli ambienti del capitale finanziario italiano ed europeo, puntando a orientare le scelte dell'esecutivo. L'appello di Confindustria ad archiviare la flat tax in funzione di un soccorso concentrato alle imprese sul tema bollette esemplifica la linea padronale. È l'appello ad una sorta di unità nazionale attorno ai capitalisti, rivolta a tutte le parti politiche. È la linea del Corriere della Sera, e degli ambienti vaticani. La catastrofe del populismo conservatore in Gran Bretagna rafforza questa linea di indirizzo e la sua pressione sul governo.

Le organizzazioni della piccola e media impresa si stringono attorno al governo, alla ricerca di un proprio utile. Confagricoltura, Coldiretti, Confcommercio chiedono di partecipare alla gestione della politica economica. Il governo insegue a sua volta il sostegno dei "corpi intermedi" come scudo protettivo di fronte alla crisi sociale, cercando un punto di equilibrio tra le loro richieste e le ristrette compatibilità finanziarie. Di certo la linea del nuovo esecutivo non è quella della "disintermediazione", cioè di uno scavalcamento delle organizzazioni di massa, nel nome di una relazione diretta col "popolo". Ma piuttosto una linea di mediazione e di raccordo con le diverse corporazioni della piccola borghesia e con Confindustria.

Il governo ha le potenzialità di una soluzione di legislatura. Ma è presto per avanzare previsioni. La sua base d'appoggio nella società italiana è relativamente ampia ma fragile. Fratelli d'Italia riscuote l'attesa fiduciosa di significativi settori di piccola borghesia e di lavoro salariato. Ma non ha nelle vele la spinta populista che incrociarono prima il grillismo e poi il salvinismo. L'astensione di massa nel Sud e nelle periferie misura scetticismo e distacco. Il progetto di autonomia differenziata, indispensabile per la tenuta della maggioranza, può allargare la linea di frattura tra il governo e il Meridione. La mobilità del consenso elettorale dell'ultima legislatura, col cambio di voto di 10 milioni di elettori, dimostra la provvisorietà delle basi di consenso dei partiti borghesi e degli schieramenti politici in un'epoca di crisi. La paura della "frattura sociale" è centrale nei circoli dominanti e nello stesso governo. **La crisi del movimento operaio è oggi la sua principale base d'appoggio ma perciò stesso la misura della sua debolezza.**

LA CRISI DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO LA PROPOSTA DEL FRONTE UNICO DI CLASSE

LA CRISI DEL MOVIMENTO OPERAIO

Il movimento operaio permane in uno stato prevalente di passività sotto il peso delle sconfitte accumulate, in assenza di punti di riferimento, per responsabilità preminente delle sue direzioni.

Le elezioni del 25 settembre confermano la marginalità della sinistra politica nello scenario nazionale. L'onda lunga del collasso del PRC, a seguito della sua compromissione con Prodi, ha svolto un ruolo cruciale nel liberare lo spazio del populismo reazionario tra i salariati nell'ultimo decennio. La linea dei suoi gruppi dirigenti ha contribuito a consolidare la tendenza, e in ogni caso non l'ha contrastata. O per la subordinazione organica al PD, o per lo slittamento verso il sovranismo, o per il suo ripararsi sotto le vesti del populismo civico-progressista. La classe operaia è stata privata di un proprio punto di riferimento politico per quanto distorto. Il suo immaginario è stato ciclicamente conquistato dalle diverse destre grazie alla diserzione della sinistra. A sua volta la regressione dei livelli di mobilitazione della classe ha approfondito questa dinamica e la stessa marginalità della sinistra politica.

Decisivo nella smobilitazione della classe è stato il ruolo della burocrazia sindacale. La cui responsabilità politica è accresciuta proprio dalla crisi della sinistra.

Lungo l'intero arco della grande crisi sociale, tutti gli elementi di resistenza e le potenzialità di controffensiva che pur si sono ciclicamente prodotti sono stati spenti dalla burocrazia. La reazione di lotta a difesa dell'Articolo 18 (2014) e il movimento contro la Buona Scuola (2015) sono stati condotti su un binario morto. Gli scioperi del marzo 2020 per condizioni di sicurezza nelle fabbriche sono stati dispersi con l'accordo concertativo con padroni e governo. Lo sciopero generale di CGIL e UIL nel dicembre 2021, presentato come avvio di una nuova stagione di mobilitazione, è stato concepito e ridotto a puro atto simbolico.

Le lotte di resistenza che pur sono emerse in decine di aziende a difesa del posto di lavoro sono state abbandonate a sé stesse e atomizzate. Ed ogni sconfitta operaia (Embraco, Whirlpool, etc.) ha generato a sua volta ulteriori effetti di ripiegamento. La burocrazia sindacale ha condotto sistematicamente una politica di scambio tra congelamento del conflitto sociale e un proprio riconoscimento di ruolo presso padronato e governo. Senza peraltro ricorrere a una vera mobilitazione neppure in assenza del proprio ambito riconoscimento.

Il quadro di emergenza nazionale, prima con la grande depressione, poi con la pandemia, infine con la crisi sociale connessa alla guerra e all'impennata inflazionistica, hanno rafforzato la corresponsabilità della burocrazia sindacale nella copertura delle politiche dominanti. La successione di Maurizio Landini a Susanna Camusso al vertice della CGIL ha messo il prestigio ereditario di immagine dell'ex segretario della FIOM al servizio di una linea ancor più remissiva e subalterna.

Non si tratta della "subordinazione della CGIL al PD", come spesso crede un senso comune d'avanguardia nell'estrema sinistra o nel sindacalismo di base. Si tratta della subordinazione della burocrazia CGIL a tutti i governi borghesi, indipendentemente dal loro colore. La segreteria della CGIL, con Landini, ha collaborato col governo Conte-Salvini, sino ad accettare pubblici incontri col capo della Lega nella sede della Lega proprio nel momento del suo massimo picco elettorale grazie alle politiche forcaiole contro i migranti. Ha successivamente collaborato col governo Conte-PD, nel cuore della pandemia, offrendo a padroni e governo un accordo sulla

sicurezza nei luoghi di lavoro che rimuoveva ogni sanzione in caso di inosservanza e consentiva l'aggiramento da parte dei prefetti. Ha infine collaborato organicamente col governo di unità nazionale di Mario Draghi, sino a consentirgli uno sblocco dei licenziamenti in piena crisi sociale senza un'ora di sciopero. Da nessuno dei governi della legislatura la burocrazia ha ottenuto il sospirato coinvolgimento. A tutti ha offerto il proprio servizio di calmiera sociale. La necessità di "evitare la rabbia sociale" è stata esplicitamente evocata a ragione del proprio ruolo. Le differenze interne alla burocrazia sindacale riguardano solo le modalità di questa politica di collaborazione. Tra una CISL iper-ministeriale che si candida direttamente a un ruolo paragonativo, e un inedito asse CGIL-UIL che copre la propria resa con una pallida finzione negoziale.

La linea della burocrazia sindacale nel lungo corso della crisi italiana ha svolto un ruolo regressivo non solo sul piano sindacale ma sul terreno politico generale. Non solo ha contribuito al peggioramento della condizione materiale di lavoro e di vita dei salariati da ogni versante, a partire dalla precarizzazione del lavoro e compressione salariale, ma ha cronicizzato l'arretramento della classe sul terreno del proprio auto-riconoscimento sociale e coscienza politica. Lo sfondamento dei populismi reazionari nel lavoro salariato ha avuto nella burocrazia sindacale la prima responsabile. Oggi la dichiarata "assenza di pregiudiziali" da parte della CGIL nei confronti del governo a guida post-fascista concorre ad aggravare le responsabilità politiche della burocrazia, che rinuncia a sviluppare la coscienza politica di lavoratrici e lavoratori sullo stesso terreno democratico.

Le organizzazioni del sindacalismo di base hanno promosso lotte di resistenza a livello di settore o di singole vertenze nel settore dei servizi e del pubblico impiego. Nel caso del SI Cobas lotte importanti nel settore della logistica, anche con caratteristiche di massa, in particolare nel proletariato immigrato. Ma nel loro insieme i gruppi dirigenti del sindacalismo di base non sono in grado di porsi e di apparire come riferimento alternativo di direzione a livello di massa. Le azioni di sciopero generale promosse, anche quando unitarie, hanno coinvolto una percentuale limitatissima di salariati, in particolare nell'industria. Manca peraltro nei gruppi dirigenti di questi sindacati una logica di proiezione verso le masse sindacalmente attive che gravitano attorno alla CGIL, ed in particolare alla FIOM. Prevale la rinuncia ad ogni proposta-sfida di fronte unico ed alla pratica dell'iniziativa unitaria persino nei casi in cui questa sarebbe suggerita e consentita da un criterio di solidarietà elementare, come nel caso della manifestazione contro l'assalto fascista alla sede nazionale della CGIL a Roma (ottobre 2021). La burocrazia CGIL ha tratto obiettivamente vantaggio dall'autorecensione del sindacalismo di base.

Dal canto suo la sinistra politica non ha avuto e non ha una propria proposta di linea nei sindacati e sul terreno della lotta di classe. O si accoda (talvolta criticamente) alla burocrazia CGIL e segnatamente a Landini, o sponsorizza questo o quel gruppo dirigente del sindacalismo di base. In ogni caso diserta la battaglia per una direzione alternativa del movimento operaio, e quindi concorre alla sua deriva. La crisi della sinistra politica è effetto e concausa di questo scenario.

PER UN FRONTE UNICO DI CLASSE E DI MASSA

L'esigenza di una nuova direzione del movimento operaio è oggi drammatizzata dall'onda d'urto della nuova crisi sociale e dal nuovo governo delle destre a guida post-fascista. Due sono le impostazioni da contrastare.

La prima è quella del "fronte popolare democratico" rivolto al PD e/o al M5S. Una impostazione rivolta alla ricomposizione di uno schieramento di governo a braccetto coi partiti borghesi. È il vecchio riflesso condizionato dei blocchi democratici con i liberali che ha attraversato ciclicamente negli ultimi 30 anni le opposizioni ai governi Berlusconi. È una impostazione che per sua natura subordina il movimento operaio al liberalismo borghese, ne paralizza l'azione e ne prepara la

capitolazione all'alternanza.

La seconda è quella di un antagonismo minoritario e autocentrato, per lo più in ordine sparso, che ripropone la dinamica di frammentazione delle lotte dell'avanguardia in una sostanziale indifferenza per le dinamiche di massa. È la logica che ha accompagnato in anni recenti diverse esperienze di lotta, seppur meritorie. È una logica di rinuncia alla conquista e alla direzione della massa, anche quando retoricamente la invoca e rivendica l'unità.

La nostra linea di proposta e di azione è quella del fronte unico di classe e di massa. È la linea di autonomia del movimento operaio dai partiti borghesi e di lotta per l'egemonia nelle sue fila. È la linea che abbiamo seguito controcorrente nell'ultimo decennio, e che oggi il nuovo scenario politico e sociale ripropone con più forza ancora. Il combinato disposto del progetto di autonomia differenziata dall'alto e della diffusione del cosiddetto "welfare aziendale" in basso mira apertamente a una nuova disgregazione della classe lavoratrice. La lotta per il fronte di classe e di massa mira a contrastare questo disegno.

Fronte unico di classe significa rivendicare la più ampia unità d'azione di tutte le organizzazioni del movimento operaio, politiche e sindacali, lungo una linea di opposizione al governo e di demarcazione dalle forze borghesi. **Fronte unico di massa** significa rivendicare l'irruzione nella lotta di milioni di lavoratori e lavoratrici quale condizione decisiva per una opposizione vera, per un capovolgimento dei rapporti di forza, per l'apertura di un nuovo scenario politico. Ciò non significa ignorare o disertare le esperienze di unità d'azione tra organizzazioni dell'avanguardia, che, come partito, abbiamo in questi anni praticato e anche promosso. Significa che in ognuna di queste esperienze portiamo l'esigenza della loro proiezione di massa, per la conquista della maggioranza, contro le sue attuali direzioni.

La torsione reazionaria del nuovo governo richiederà per sua natura terreni specifici di mobilitazione democratica. Su diversi fronti. Il respingimento delle misure repressive, la lotta per la difesa della 194 e per i diritti LGBTQIA+, la mobilitazione antirazzista, l'opposizione al militarismo e alla guerra, la battaglia ambientalista. Un rilievo particolare avrà l'opposizione al disegno dell'autonomia differenziata e al presidenzialismo. Ognuno di questi terreni ha la sua specificità, le sue strutture e dinamiche, che non possono essere ignorate. Su ognuno di essi si pone l'esigenza di unificare nazionalmente le mobilitazioni, di organizzarle democraticamente, di portare in esse una proposta classista e anticapitalista. I partiti borghesi liberali e le sinistre ad essi subalterne useranno le mobilitazioni democratiche come supporto naturale del fronte popolare. I rivoluzionari invece debbono fare del legame col movimento operaio e le sue ragioni sociali l'asse d'intervento nei movimenti democratici, di genere, ambientalisti, studenteschi, antimilitaristi. Battendosi al loro interno per una egemonia alternativa, di classe e anticapitalista.

Non sono prevedibili ad oggi le possibili dinamiche dell'opposizione al governo delle destre. L'esperienza internazionale dimostra che possono essere le più diverse. Non si può escludere che possano maturare da un versante democratico, in relazione a possibili misure reazionarie del governo o comportamenti dei corpi repressivi. Anche per questo va evitata una impostazione dell'opposizione di tipo "economicista". Tuttavia, solo una irruzione sulla scena del movimento operaio su scala di massa può unificare il fronte dell'opposizione e dargli una prospettiva indipendente.

La battaglia per una vertenza generale unificante del movimento operaio resta l'asse del nostro intervento di massa e della nostra proposta nell'avanguardia. L'esperienza degli ultimi dieci anni dimostra che senza una generalizzazione della lotta anche le esperienze più avanzate finiscono in un vicolo cieco. L'esperienza di lotta della GKN, con le sue caratteristiche per molti aspetti esemplari, lo ha comprovato clamorosamente.

Centrale è l'emersione di una piattaforma di lotta che possa dare un riferimento unificante. Con rivendicazioni bandiera che possano acquisire una riconoscibilità larga, favorire una identificazione di classe, tracciare la demarcazione tra la classe operaia e le altre classi, disgregare il blocco sociale reazionario. Le caratteristiche dello scenario attuale fanno della questione del salario (aumento salariale di 300 euro netti, reintroduzione della scala mobile dei salari, salario minimo a 1500 euro, etc.) un perno centrale della nostra proposta di piattaforma. Assieme alla rivendicazione delle 30 ore pagate 40, e alla richiesta della patrimoniale ordinaria e straordinaria, che dovremmo indicare ad una cifra progressiva di almeno il 10% oltre i 2 milioni di patrimonio o, in termini popolari oggi usati, del 10% sul 10% più ricco. Non si tratta di rimpiazzare la nostra proposta complessiva di piattaforma con le rivendicazioni salariali. Ma di assumere oggi la rivendicazione salariale come chiave di introduzione della proposta complessiva.

Parallelamente poniamo l'esigenza di una svolta radicale e unitaria del movimento operaio sul terreno delle forme di lotta e di organizzazione. È il tema dell'occupazione delle aziende che licenziano per la loro nazionalizzazione sotto controllo operaio, della costruzione di una cassa nazionale di resistenza, del coordinamento nazionale delle vertenze. È la proposta che abbiamo portato in tutte le grandi vertenze a difesa del lavoro, da Whirlpool a GKN, in un confronto diretto quando possibile con i lavoratori interessati, e che abbiamo raccolto in uno specifico appello. Scontrandoci con la burocrazia sindacale ma anche con l'incomprensione e l'indifferenza dei gruppi dirigenti del sindacalismo di base e dell'opposizione in CGIL, e della sinistra politica, riformista e centrista.

Questa proposta ha oggi una sua rinnovata attualità a fronte della nuova recessione annunciata, col suo carico di ristrutturazioni e chiusure. E non ha una valenza solo sindacale, ma politica. Mira a ricostruire tra i lavoratori e le lavoratrici la coscienza della propria forza come strumento decisivo. Decisivo per strappare possibili risultati tanto più in tempo di crisi. Decisivo per fronteggiare un governo della reazione. Decisivo per imporre una svolta anticapitalista.

La prospettiva del governo delle lavoratrici e dei lavoratori, basato sulla loro forza e autorganizzazione, resta il coronamento della nostra proposta e intervento di massa. Si tratta nelle condizioni attuali di arretramento del movimento operaio di una proposta propagandistica. La crisi e disgregazione della sinistra politica impediscono di tradurla in una forma tattica di appello diretto a quest'ultima per una specifica soluzione di governo. Tuttavia, la parola d'ordine del governo delle lavoratrici e dei lavoratori come costante riferimento politico della nostra azione di propaganda è quella che riconduce il nostro intervento alla prospettiva dell'alternativa di sistema, quale unica reale alternativa. Indica nella classe lavoratrice l'agente centrale della svolta anticapitalistica. Si contrappone all'alternanza liberale. Contesta le declinazioni civico-progressiste. Traduce il significato stesso delle rivendicazioni transitorie come ponte per la rivoluzione sociale. **In questo senso la centralità della parola d'ordine del governo delle lavoratrici e dei lavoratori riassume la differenza di impostazione politica tra il nostro partito e le altre formazioni, riformiste o centriste, della sinistra.**

LA CRISI DELLA SINISTRA LA PROPOSTA DEL PARTITO DELLA CLASSE LAVORATRICE

LA CRISI DELLA SINISTRA RIFORMISTA

Il campo politico a sinistra del PD e del M5S conferma il proprio quadro di crisi, ad un tempo effetto e concausa della crisi del movimento operaio. Manca ad oggi un polo di ricomposizione unitaria della sinistra riformista capace di riconoscibilità e attrazione di massa. Mentre le linee politiche dei suoi diversi gruppi dirigenti si confrontano con un nuovo scenario e nuove

contraddizioni.

Sinistra Italiana ha consolidato il proprio cordone ombelicale di dipendenza dal PD nel momento stesso della massima precipitazione della crisi del PD. Si è presentata come sinistra del centrosinistra nel momento dello sfarinamento e decomposizione di quest'ultimo. Mentre lo sviluppo del nuovo M5S nello spazio liberato dalla crisi del PD insidia lo stesso bacino di Sinistra Italiana e la sua rendita istituzionale.

Al polo opposto il Partito Comunista di Rizzo ha portato a compimento la propria deriva rossobruna dentro Italia Sovrana e Popolare: uno spazio politico conteso direttamente all'estrema destra nelle sue diverse espressioni filoputiniane e no vax. Una deriva che ha accompagnato la profonda destrutturazione del PC. Prima per via della scissione da sinistra della stragrande maggioranza dei suoi giovani militanti. Poi con l'abbandono a cascata di diverse sue strutture territoriali.

Il Partito della Rifondazione Comunista e Potere al Popolo hanno dato vita con Unione Popolare all'ennesima esperienza di aggregazione civico-progressista sul piano elettorale, esponendosi al suo prevedibile fallimento, e ai suoi postumi. Da un lato il M5S si fa forte della legittimazione ottenuta a sinistra da PRC e PaP, attraverso le ripetute proposte di alleanza, per insidiare e limitare ulteriormente il loro spazio di riconoscibilità. Dall'altro la pressione di De Magistris per la strutturazione di UP in un soggetto politico unico, sotto la propria guida, mette sotto pressione sia il PRC che PaP aprendo nelle loro fila un nuovo confronto. Mentre il riferimento internazionale a Mélenchon non è in grado di risollevarne le loro sorti.

Il Partito Comunista Italiano preserva il proprio simbolo come marchio di riconoscimento sul piano elettorale. Ma senza iniziativa e proposta politica che vada al di là della preservazione del marchio. In una logica nostalgica del berlinguerismo senza il PCI di Berlinguer. Il PCI ha superato a sinistra il PdCI di Cossutta e Diliberto, specie nel rapporto col PD, ma non la sua impostazione programmatica costituzional-riformista che è rimasta intatta ed è irreversibile. Combinata oggi con una linea internazionale di sostegno all'imperialismo cinese e alla linea putiniana di Ziganov in Russia.

Lo scoppio della bolla populista (2013/2018) non ha liberato nuove forze a sinistra, né si è tradotto in una espansione della sua area organizzata e del suo bacino elettorale.

L'elemento comune della sinistra riformista è l'assenza di una proposta rivolta alla classe lavoratrice, sia sul terreno dell'azione che su quello della rappresentanza politica. Ciò che si combina con la sua subalternità, più o meno critica, verso la burocrazia sindacale nel caso del PRC o nel fiancheggiamento della politica autocentrata del gruppo dirigente di USB nel caso di PaP. In ogni caso nella rinuncia alla battaglia per una egemonia alternativa nel movimento operaio.

IL COMPOSITO CAMPO DEL CENTRISMO

A sinistra dell'area riformista si configura un variegato campo politico di tipo "centrista". Con notevoli divaricazioni in fatto di estrazione ideologica e parabola politica.

Nel campo centrista di estrazione stalinista primeggiano la Rete dei Comunisti e il partito dei CARC. La **Rete dei Comunisti**, di dimensioni limitate, si colloca oggi all'interno di PaP. Trae la propria forza dal controllo verticistico di USB, che le offre uno spazio di manovra e iniziativa altrimenti impossibile, e dallo sviluppo negli ultimi anni di un lavoro verso la gioventù e gli studenti, attraverso l'organizzazione studentesca OSA e la giovanile Cambiare Rotta. La sua linea sindacale è fortemente autocentrata, ostile non solo alla logica del fronte unico di massa, ma anche – salvo

eccezioni – a relazioni unitarie col resto del sindacalismo di base. Sul piano programmatico e rivendicativo si contraddistingue per un marcato minimalismo. Sul terreno internazionale preserva relazioni centrali con le organizzazioni politiche e sindacali dello stalinismo internazionale, inclusi i sindacati di regime dei paesi a controllo stalinista (Cina). In questo quadro la RdC esprime posizioni di tipo semicampista verso la Russia di Putin e apertamente campista verso la Cina, rappresentata come paese socialista. Il piccolo **Partito dei CARC** esprime una linea di fiancheggiamento del rossobrunismo nella politica internazionale (sino all'aperto sostegno a Putin e alla manifestazione reazionaria del trumpismo a Capitol Hill) e dei no vax sul terreno nazionale. Si tratta di una organizzazione con un marcato carattere di setta e posture avventurose.

Nel campo centrista di estrazione trotskista sono presenti principalmente Sinistra Anticapitalista e Sinistra Classe e Rivoluzione. Sinistra Anticapitalista conferma una dipendenza critica da Rifondazione Comunista, alla perenne ricerca di una propria legittimazione e riconoscimento. La sua leadership dell'opposizione interna alla CGIL combina il minimalismo programmatico con lo slittamento verso una logica di "opposizione di sua maestà" verso la burocrazia. **Sinistra Classe Rivoluzione**, che negli ultimi anni ha visto uno sviluppo relativamente importante tra i giovani, seppur con tassi di ricambio elevati, rivela invece una postura marcatamente settaria e isolazionista rispetto ad ogni esperienza di unità d'azione con altre organizzazioni, assieme ad una visione iper-ottimista della lotta di classe sempre alla vigilia di grandi esplosioni. Nei fatti una narrazione enfatica funzionale alla propria autoconservazione e alle proprie scelte settarie. Sulla guerra in Ucraina si è caratterizzata per una posizione incline alla "assoluzione" critica dell'imperialismo russo, rappresentato come pura replica alla NATO. In entrambi i casi sia SA che SCR hanno un carattere centrista consolidato attorno alla propria scuola internazionale di appartenenza, il "pablismo" per SA e il "grantismo" per SCR.

All'interno della galassia post-bordighista ha assunto un ruolo la Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria (TIR). Il suo punto di forza e leva d'appoggio è il controllo del sindacato SI Cobas. Le sue posizioni, di richiamo classista, convivono con l'eredità di una visione politica para-bordighista che rimuove nei fatti il tema strategico della conquista delle masse e tutti i risvolti che questo tema pone sul terreno della tattica (battaglia nei sindacati di massa, presenza sul terreno elettorale), così come la questione del programma transitorio quale ponte fra gli obiettivi immediati e gli scopi finali. La risultante è un positivo intervento classista tra i lavoratori e le lavoratrici della logistica, tanto più importante trattandosi di immigrati/e, ma senza proiezione verso il grosso delle masse sindacalmente attive. Accanto alla riproposizione del divario tra un programma minimo radicale e la prospettiva della rivoluzione. Più in generale la questione del partito rivoluzionario, che pur viene evocata, è affidata alla routine di un'azione pansindacalista, affiancata dalla solidarietà internazionalista. La sua impostazione di merito in campo internazionale, positivamente ostile al campismo, resta nei limiti di un approccio economicista e classista primitivo, anch'esso di estrazione bordighista. È emblematica la rimozione dell'approccio leninista alla questione nazionale, come nel caso della guerra in Ucraina.

Un profilo particolare nell'area centrista è assunto dal Fronte della Gioventù Comunista a ridosso della sua positiva rottura col PC di Rizzo. La rottura, in larga maggioranza di giovani e giovanissimi, è avvenuta a sinistra sul terreno del respingimento del sovranismo, delle posture reazionarie in fatto di diritti civili, del corteggiamento dell'estrema destra, dell'abbandono della centralità di classe in direzione della piccola borghesia declassata. Sotto il profilo programmatico generale FGC esprime formalmente posizioni non dissimili da quelle del marxismo rivoluzionario. Ma tutto questo contrasta con la preservazione del riferimento ideologico allo stalinismo, nella versione "di sinistra" fornite dal KKE greco. La risultante è una evoluzione incompiuta, che trova espressione nella collocazione internazionale del FGC nel campo del "movimento comunista internazionale" di estrazione staliniana e nelle posizioni che le corrispondono. Sul terreno nazionale prevale una impostazione ipermovimentista, espressa prevalentemente nel sostegno alle lotte e iniziative promosse dai settori legati al SI Cobas, che convive con atteggiamenti opportunistici in

CGIL, nonché con la problematica irrisolta della questione del partito rivoluzionario e della sua strategia di costruzione.

Complessivamente nessuna delle organizzazioni dell'area centrista ha conosciuto sviluppi significativi nell'ultima fase, o ha capitalizzato a proprio vantaggio la crisi delle formazioni riformiste (se si eccettua il FGC verso il PC). Il quadro di crisi complessiva del movimento operaio si riverbera anche sull'estrema sinistra.

PER IL PARTITO DELLA CLASSE LAVORATRICE SULLA BASE DI UN PROGRAMMA ANTICAPITALISTA

Il vuoto di rappresentanza politica autonoma del movimento operaio segna lo scenario italiano. In forme diverse, prima il PCI, poi in dimensione ben più limitata il PRC, avevano occupato uno spazio di rappresentanza, su basi riformiste, del movimento operaio o di settori significativi della sua avanguardia larga. Il loro crollo, effetto in ultima analisi della loro stessa natura, ha rimosso un riferimento, per quanto distorto, di auto-riconoscimento classista sul piano politico-elettorale. Mentre l'irrompere della grande crisi sociale dopo il 2008 e la disarticolazione dei vecchi poli di alternanza (centrodestra e centrosinistra) ha allargato tra i salariati l'influenza del populismo, più o meno reazionario. La risultante di questi processi ha dilatato progressivamente il vuoto di rappresentanza della classe operaia italiana. Un vuoto di rappresentanza per i suoi caratteri e dimensioni che non ha punti di paragone tra i paesi imperialisti del vecchio continente.

Nessuna delle organizzazioni della sinistra politica si pone l'obiettivo della ricostruzione di una rappresentanza autonoma dei salariati, fosse pure sulle proprie basi politiche riformiste o centriste. Le formazioni riformiste o si candidano ad ala sinistra del liberalismo borghese progressista, o slittano verso il sovranismo nazionalista reazionario, o rivendicano un populismo cittadino democratico o sociale. Le formazioni centriste si occupano fondamentalmente della propria autoconservazione.

La burocrazia CGIL riconosce oggi formalmente “la mancanza di una rappresentanza politica del lavoro”. Ma tale riconoscimento non solo non si traduce in alcuna iniziativa politica, ma serve a giustificare la propria disponibilità alla collaborazione di classe con qualsivoglia partito e formula di governo. Ciò che concorre ad aggravare, con una responsabilità determinante, la crisi di rappresentanza politica dei salariati, a tutto vantaggio dei partiti borghesi e reazionari.

Il PCL rivendica l'esigenza di una rappresentanza politica autonoma del lavoro. Di un partito della classe lavoratrice attorno a un programma anticapitalista. Di un partito o struttura politica autonomo e contrapposto a tutti i partiti borghesi, che si batta per la prospettiva di un governo delle lavoratrici e dei lavoratori. Una tale forma di organizzazione politica della classe lavoratrice non potrebbe nella situazione attuale che basarsi sulla principale organizzazione della classe operaia, cioè la CGIL, ed è quindi in primo luogo in essa che va posta la questione del partito della classe lavoratrice.

Tale parola d'ordine non è e non deve essere intesa come una sorta di illusione che la burocrazia sindacale faccia un proprio “partito del lavoro”, in una logica di armistizio critico verso la burocrazia (come nell'impostazione di SCR verso il landinismo). Si tratta invece di far leva su un'esigenza politica oggettiva e formalmente riconosciuta (l'assenza di una rappresentanza politica del lavoro) per opporsi frontalmente alla politica della burocrazia, chiamare in causa l'afasia delle sinistre politiche, favorire la comprensione e l'ascolto del nostro programma anticapitalista in settori più larghi della classe lavoratrice e della sua stessa avanguardia.

In questo senso non vi è alcuna contraddizione tra la costruzione del PCL, l'adesione al

partito delle avanguardie più avanzate della classe, e la rivendicazione del partito della classe lavoratrice. Sia perché il programma che noi proponiamo alla base del partito della classe lavoratrice è il programma di azione di obiettivi transitori del nostro partito. Sia perché proprio la rivendicazione del partito della classe lavoratrice può favorire una maggiore riconoscibilità del tratto distintivo del PCL: il fatto di battersi su ogni terreno per l'interesse generale della classe, fuori e contro ogni logica di pura autoconservazione.

Così intesa, secondo la tradizione del marxismo rivoluzionario, sia con Lenin che con Trotsky, la parola d'ordine del partito indipendente della classe lavoratrice può essere uno strumento utile di intervento sulla stessa sinistra politica e la sua crisi. Uno strumento di costruzione del PCL. Una ipotesi algebrica che, con lo sviluppo significativo del PCL come partito dell'avanguardia proletaria, saremmo portati ad abbandonare, e che se invece vedesse momenti di realizzazione ci vedrebbe in lotta aperta contro tutte le forze riformiste o centriste, per conquistarne la direzione.

L'ESPERIENZA DEL PCL DOPO IL 2019 I FRONTI DI AZIONE NELL'AVANGUARDIA E LA NOSTRA BATTAGLIA SULLA PANDEMIA E SULLA GUERRA

I FRONTI D'AZIONE NELL'AVANGUARDIA

Il richiamo centrale all'interesse generale della classe e alla proposta del fronte unico di massa non ha impedito al PCL la pratica dell'unità d'azione nell'ambito dell'avanguardia. Al contrario.

Dall'autunno del 2019 alla metà del 2021 il nostro partito ha vissuto una stagione intensa di relazioni unitarie sul terreno dell'azione con altre organizzazioni e soggetti della sinistra. La più intensa della sua storia politica. È utile riassumerne i caratteri e razionalizzarne gli esiti.

Nell'autunno del 2019, a ridosso della formazione del governo Conte, nasceva su nostro impulso e direzione il Coordinamento unitario delle sinistre di opposizione: un quadro unitario d'azione su campagne mirate che ha coinvolto il PCI, la sinistra interna del PRC, Sinistra Anticapitalista e altri soggetti minori. L'assemblea nazionale del 7 dicembre 2019 a Roma fu il battesimo nazionale del Coordinamento, che in quella sede allargò il proprio bacino di coinvolgimento al PRC e a PaP, alle prese con la crisi del loro comune progetto. L'esperienza unitaria si scontrò nei mesi successivi con numerosi fattori: il rapido disimpegno del PRC, che mal sopportava l'iniziativa autonoma della sua minoranza, e il ruolo egemone del PCL; il progressivo defilamento di Sinistra Anticapitalista a rimorchio del PRC; l'irrompere del ciclone della pandemia che ha scompaginato il quadro d'iniziativa programmato sui territori attorno ai temi decisi. La risultante fu l'arenarsi e il dissolversi progressivo dell'esperienza nazionale. Pur perdurando più a lungo in alcune situazioni locali relazioni unitarie da questa mutate.

Parallelamente prendeva forma nella primavera del 2020 su iniziativa nazionale del SI Cobas il Patto d'azione anticapitalista - per il fronte unico di classe. Un coordinamento che ha coinvolto sul piano sindacale il SI Cobas, SLAI Cobas per il sindacato di classe, e il settore dell'opposizione interna alla CGIL da noi guidato. Sul piano politico, oltre all'organizzazione guida del SI Cobas (Tendenza Internazionalista Rivoluzionaria), il Fronte della Gioventù Comunista, appena reduce dalla rottura con Rizzo, e il nostro partito. La fisionomia e il baricentro del Patto d'azione hanno ruotato attorno a SI Cobas. Il suo decollo si è accompagnato con la formazione parallela dell'Assemblea nazionale dei lavoratori combattivi (Assemblea nazionale di Bologna del settembre 2020), aperta formalmente al coinvolgimento dell'avanguardia classista al di là delle barriere

sindacali, ma fortemente segnata dall'egemonia SI Cobas, sul piano della gestione, della discussione, della definizione dell'iniziativa e delle relazioni.

Sia nel Coordinamento unitario delle sinistre di opposizione che nel Patto d'azione anticapitalista, seppur in forme diverse, il nostro partito ha portato la propria impostazione: una declinazione transitoria delle rivendicazioni (l'occupazione e nazionalizzazione senza indennizzo delle aziende che licenziano), fuori da una pura logica minimalista; la necessità di lavorare al rilancio dell'opposizione di massa con uno sguardo rivolto al grosso della classe sindacalmente attiva, fuori da ogni logica minoritaria di autorecinzione dell'avanguardia; una proposta di assetto democratico del fronte unico d'azione, contro ogni logica di sua gestione monopolistica, con la rivendicazione e la pratica del libero confronto di decisione e proposte da sottoporre a verifica.

In una parola abbiamo combinato due elementi costitutivi della nostra linea d'intervento; massima radicalità di proposta, massima apertura dell'unità d'azione. Per questa stessa ragione ci siamo confrontati o con la resistenza inerziale all'azione politica, come da parte del PCI nel Coordinamento; o con visioni autocentrate e minoritarie, seppur coperte dalla retorica dell'attivismo, come nel caso del SI Cobas.

Prima la pandemia, poi la guerra, hanno spinto il gruppo dirigente della TIR-SI Cobas a disattivare il Patto d'azione ed in particolare le relazioni unitarie col PCL. Diversi fattori hanno concorso in questa scelta: le nostre posizioni di merito su pandemia e guerra, assunte assurdamente a ragione di scandalo invece che come materia di confronto; la nostra determinazione nel difendere e presentare le posizioni e proposte del partito, nel rispetto delle sedi unitarie, ma senza autocensure o subordinazioni reverenziali; le contraddizioni interne a SI Cobas in particolare sulla pandemia e la volontà di non esporle. Ma soprattutto al fondo l'incapacità di combinare l'unità d'azione e il libero confronto delle posizioni. Un deficit di cultura leninista tipico della mentalità post bordighista. Una conferma indiretta delle ragioni del PCL anche sul piano del metodo.

Queste esperienze unitarie non hanno avuto ricadute dirette nell'acquisizione al partito di nuove forze. Tuttavia, hanno consentito una migliore riconoscibilità delle posizioni del partito in alcuni ambiti di avanguardia, hanno favorito nostre relazioni politiche di confronto con altre organizzazioni (FGC), hanno rappresentato un terreno di nostra caratterizzazione all'interno dell'Opposizione CGIL, hanno aiutato la formazione dei nostri quadri di partito sul piano sindacale, favorendo una maggiore comprensione del nostro ruolo politico.

LA NOSTRA BATTAGLIA SULLA PANDEMIA

Prima la pandemia, poi la guerra in Ucraina hanno rappresentato un banco di prova per il movimento operaio, per tutta la sinistra politica, anche per il nostro partito. Entrambe hanno impattato e al tempo stesso registrato il quadro di riflusso del movimento dei lavoratori, la paralisi subalterna delle sue direzioni, l'arretramento della coscienza politica in settori rilevanti della stessa avanguardia. Il nostro partito ha sostenuto su entrambi i terreni una battaglia caratterizzata dalle posizioni elementari del marxismo rivoluzionario. Per questo siamo stati, su entrambi i fronti, soggetto e oggetto dello scontro politico.

Sulla questione della pandemia abbiamo articolato una impostazione anticapitalista. Abbiamo denunciato la responsabilità del capitalismo nell'innescare della pandemia, col saccheggio ambientale e le deforestazioni; le responsabilità dei capitalisti dell'industria farmaceutica nell'aver bloccato 20 anni fa la ricerca scientifica sui vaccini anti-coronavirus per puri interessi di mercato (dopo la rapida estinzione della Sars); le responsabilità delle politiche capitalistiche in fatto di demolizione della

sanità pubblica, in funzione del sostegno alla sanità privata e del pagamento del debito pubblico alle banche; le connivenze dei governi borghesi europei con le grandi multinazionali dei vaccini, garantendo loro contratti segreti nella parte economica in funzione dei loro interessi speculativi sul mercato mondiale; la criminale copertura dei brevetti della grande industria farmaceutica, a danno dei diritti di vaccinazione dell'umanità.

Per tutto questo abbiamo rivendicato un'azione indipendente del movimento operaio contro la gestione capitalistica della pandemia. A partire dalla rivendicazione della più ampia vaccinazione di massa, appoggiando il green pass, senza avvallare tutte le sue modalità di gestione, tutte le sanzioni previste – o sanzioni come la soppressione integrale dello stipendio – e tanto meno l'uso che i padroni potessero fare in situazioni specifiche. Contro le culture no vax, le suggestioni cospirazioniste, le teorie sulla dittatura sanitaria delle élites globali; ed anche contro le concessioni a queste posizioni piccolo-borghesi reazionarie da parte di settori del sindacalismo di classe, unite alla balbuzie di una burocrazia CGIL incapace di ogni iniziativa sul terreno della lotta che non fosse quella di bloccare gli scioperi per il diritto alla salute (marzo 2020).

Il nostro partito è stato oggetto per queste posizioni di una piccola campagna di demonizzazione condotta per lo più da ambienti stalinisti. Ma ha retto egregiamente nello scontro, riaffermando in ogni sede le proprie ragioni, nella migliore tradizione del movimento operaio, contro il retaggio di posizioni antiscientifiche e oscurantiste. Combinando questa battaglia con l'articolazione di una nostra proposta transitoria sul tema della sanità: per l'esproprio della sanità privata, per l'abolizione di ogni segretezza dei contratti sui vaccini, per la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori della grande industria farmaceutica, per il raddoppio dell'investimento nella sanità pubblica con un grande piano di nuove assunzioni, finanziato dalla patrimoniale del 10% sul 10% più ricco e dalla cancellazione del debito pubblico verso le banche.

LA GUERRA IN UCRAINA. UN BANCO DI PROVA

La guerra in Ucraina ha costituito e costituisce un secondo banco di prova per il movimento operaio. Più ancora della pandemia, la guerra ha rappresentato e rappresenta una cartina di tornasole per il movimento di classe, e un fattore di precipitazione dello scontro politico negli stessi settori dell'avanguardia.

Il nostro partito ha l'orgoglio di affermare la posizione elementare del marxismo internazionale di fronte a una guerra imperialista d'invasione: la solidarietà col popolo invaso contro l'imperialismo che lo bombarda, in piena autonomia dal suo governo e dagli imperialismi concorrenti. È la posizione che il PCL e la nostra corrente internazionale ha sempre sostenuto di fronte a tutte le guerre imperialiste indipendentemente dall'imperialismo in questione. È la posizione sostenuta a difesa del diritto di resistenza irakena, serba, afghana, contro gli imperialismi occidentali e le loro forze d'occupazione (a partire da quelle dell'imperialismo italiano), in piena autonomia dai Saddam, dai Milosevic, dai talebani. È oggi la posizione a difesa del diritto di resistenza ucraina contro le forze d'occupazione dell'imperialismo russo, in piena autonomia dal governo Zelensky e dagli imperialismi che lo sostengono. È la logica per cui sostenemmo dopo il 2014 il diritto di resistenza delle popolazioni del Donbass contro il governo reazionario ucraino, nonostante la natura reazionaria dei governi separatisti e il sostegno militare che essi ricevettero da parte dell'imperialismo russo. Ogni rappresentazione della guerra iniziata il 24 febbraio come atto di protezione delle popolazioni del Donbass in continuità con la guerra precedente è di fatto un adattamento alla propaganda imperialista russa, che ignora le vere motivazioni della guerra in corso quale esposte pubblicamente al mondo dallo stesso Putin il 21 febbraio: la cancellazione della sovranità ucraina quale "*invenzione di Lenin e dei bolscevichi*" e la cancellazione del diritto di autodeterminazione dell'Ucraina quale conquista della Rivoluzione russa.

Questa posizione elementare marcia oggi in Italia controcorrente, anche nel campo dell'avanguardia. Per via di un intreccio di posture filo putiniane, di pacifismo ideologico, di posizioni ultrasinistre. Posizioni di diversa natura ma capaci di reciproco condizionamento e di una risultante d'insieme. A fronte di una psicologia di sinistra storicamente segnata dalla storica contrapposizione all'imperialismo USA e NATO, e che non ha registrato lo sviluppo dell'imperialismo russo e cinese nel nuovo quadro mondiale

Il campo rossobruno, spesso non a caso no vax, si pone contro l'imperialismo NATO dal versante dell'imperialismo russo, con un aperto sostegno alla guerra d'invasione di Putin e a tutte le categorie della sua narrazione ideologica; la guerra di "denazificazione dell'Ucraina", la riduzione dell'intera Ucraina al famigerato battaglione Azov, la presentazione del regime borghese di Zelensky come regime nazista da cancellare. Una rappresentazione sciovinista grande russa tanto più grottesca per una guerra d'invasione affidata alle milizie naziste Wagner, ai macellai panislamisti di Kadyrov, all'impiego coloniale di truppe reclutate dalle periferie non russe della Federazione.

Un campo vasto del neopacifismo, cui guarda il M5S e che comprende il grosso delle sinistre riformiste, cerca di far leva sul sentimento di pace e sulla paura (fondata) di escalation militare, per limitarsi a rivendicare il primato del negoziato sulle armi: finendo di fatto con l'assolutizzare il ruolo della diplomazia borghese; con l'attribuire alla resistenza Ucraina la responsabilità della guerra d'invasione; col trasformare la lotta contro la guerra in una lotta contro la resistenza ucraina. In questo quadro l'opposizione all'invio di armi all'Ucraina diventa l'elemento centrale di caratterizzazione. Confondendo la giusta denuncia degli interessi degli imperialismi NATO (comprese le ragioni politiche del sostegno militare) con l'assurda negazione del diritto di resistenza ucraina all'imperialismo russo. Il fatto che tale posizione "pacifista" sia sostenuta da una sinistra riformista che ha ciclicamente votato per le missioni di guerra (PRC), ha ampliato le spese militari della propria borghesia (Tsipras), sostiene oggi con propri ministri l'aumento del 25% del bilancio militare del proprio imperialismo (Podemos in Spagna), appoggia l'ingresso della Finlandia nella NATO, dà la misura dell'ipocrisia "pacifista" del riformismo. Che ovviamente non va confusa con la domanda di pace.

I rivoluzionari non possono sostenere l'invio di armi da parte dei governi imperialisti occidentali per la stessa ragione per cui non potrebbero votare crediti di guerra (neppure in Ucraina). I rivoluzionari debbono anzi denunciare apertamente le finalità politiche del sostegno NATO all'Ucraina, il sostegno alla corda dell'impiccato. Allo stesso tempo, per difendere l'Ucraina dall'imperialismo russo, occorre rivendicare il diritto dell'Ucraina all'uso di quelle armi, indipendentemente dalla loro provenienza, non boicottando questo diritto. Certo una contraddizione della situazione oggettiva.

Un settore maggioritario della sinistra classista e internazionalista, che pur denuncia giustamente il ruolo di entrambi i poli imperialisti (russo e NATO), finisce col ridurre la guerra in atto al puro scontro interimperialista, o nel vedere quest'ultimo come elemento prevalente. Si tratta di una posizione qualitativamente diversa da quelle filoputiniane, e che è presente legittimamente in un settore della sinistra rivoluzionaria internazionale. Ma è una lettura sbagliata della guerra in corso dal punto di vista dell'analisi. Rimuove la specificità della guerra d'invasione della Russia contro l'Ucraina e la soggettività del popolo ucraino, equipara il sostegno militare occidentale all'Ucraina con la partecipazione diretta alla guerra, finisce con l'avallare la rappresentazione di una guerra della Russia "contro l'Occidente collettivo", una rappresentazione utile a Putin per giustificare le proprie difficoltà militari sul fronte interno e militarizzare l'opinione pubblica russa in chiave patriottica a sostegno della guerra.

La risultante paradossale di queste diverse posizioni combinate finisce di fatto col fornire una copertura involontaria all'imperialismo di casa nostra, cui si consente di presentarsi come "difensore del popolo ucraino". E dunque di giustificare in suo nome del tutto abusivamente l'enorme e inaccettabile aumento delle spese militari in tutta Europa, l'espansione

della NATO in Nord Europa, la militarizzazione del Mediterraneo in funzione antirussa e antiturca, con un ruolo crescente dell'imperialismo italiano.

Al riarmo del nostro imperialismo, alla sua “guerra” economica e diplomatica contro l'imperialismo russo (e cinese) concorrente, opponiamo l'esigenza di una iniziativa indipendente del movimento operaio: contro la guerra, contro l'escalation militare, contro la minaccia di una guerra mondiale, in solidarietà col popolo ucraino e la sua resistenza all'invasione, contro le sanzioni imperialiste occidentali, le posture russofobe e/o ogni misura o iniziativa (politica, economica, diplomatica) contro la Russia proveniente dalle potenze imperialiste, e invece in solidarietà con l'opposizione russa alla guerra per il rovesciamento rivoluzionario del regime putiniano. Per una pace giusta senza annessioni: che passi per il cessate il fuoco, per il ritiro delle truppe russe d'occupazione entro i confini del 24 febbraio, per il riconoscimento della Crimea alla Russia, per il diritto di libera autodeterminazione delle popolazioni del Donbass. Una soluzione complessiva che non può prescindere dalla tenuta della resistenza ucraina, dall'apertura in Russia di un fronte interno contro la guerra, dalla lotta contro il nazionalismo reazionario in Ucraina.

Abbiamo portato questa nostra posizione classista e internazionalista in ogni sede di confronto, nei sindacati, nelle manifestazioni contro la guerra, portando anche a conoscenza dell'avanguardia le coraggiose posizioni dei compagni del POR russo contro l'invasione imperialista del 24 febbraio. L'abbiamo espressa nella manifestazione presidio sotto l'ambasciata russa che abbiamo promosso congiuntamente con Sinistra Anticapitalista e La Comune. La nostra coerenza internazionalista ci ha esposto ad un attacco concentrato sui social, da versanti diversi. Soprattutto dal giro rossobruno filoputiniano, ma anche in parte da ambienti post-bordighisti.

Il nostro partito ha retto bene sulla linea assunta contro la guerra. La discussione interna sulla questione Ucraina e la polemica pubblica sulle nostre posizioni hanno avuto nel loro insieme una ricaduta positiva sulla formazione dei nostri quadri, sulla comprensione del nostro ruolo e delle ragioni di fondo del PCL sul piano nazionale e internazionale. Al tempo stesso ci hanno posto al centro di una più vasta attenzione politica nell'ambito dell'estrema sinistra.

La nostra posizione sulla guerra non può essere indifferente agli sviluppi della guerra stessa. Nel caso, ad oggi improbabile ma non impossibile che la guerra in corso tra la Russia e Ucraina si trasformasse in uno scontro militare diretto (e terribile) tra le potenze imperialiste, cioè tra NATO e Russia, allora la vicenda ucraina verrebbe riassorbita in una grande guerra imperialista, perdendo la propria centralità e specificità. In questo caso la nostra posizione diverrebbe necessariamente disfattista bilaterale, per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile contro la borghesia di entrambi i poli. Se Putin e il governo russo fossero costretti a passare all'ipotesi di limitarsi ad accettare gli accordi di Minsk o una soluzione analoga e il governo ucraino per il suo sciovinismo reazionario e (purtroppo) della maggioranza della popolazione ucraina in reazione all'aggressione rifiutasse un tale accordo, magari sotto la pressione della NATO o degli U.S.A. e Gran Bretagna da soli, cercando di recuperare il Donbass e la Crimea, ugualmente questo cambierebbe la natura della guerra e ci vedrebbe passare su una posizione di disfattismo bilaterale.

IL BILANCIO DEL NOSTRO LAVORO LE NOSTRE CRITICITÀ I NODI IRRISOLTI DELLA NOSTRA STORIA

Gli anni che ci separano dall'ultimo congresso hanno registrato sia elementi critici che positivi.

Gli elementi critici mantengono una loro prevalenza. Il partito non ha guadagnato forze nuove

nonostante la più ampia e caratterizzata proiezione pubblica. Permane la debolezza del nostro radicamento sociale, l'esiguità della nostra presenza giovanile, la fragilità del nostro quadro dirigente intermedio. Si manifesta in particolare una psicologia politica di larga parte del nostro corpo militante prevalentemente rivolta alla difesa di una appartenenza più che alla conquista di nuovi militanti ed iscritti. Ciò che ha riflessi negativi su diversi aspetti della nostra attività: debole uso esterno dello strumento giornale, gestione notarile essenzialmente interna del lavoro di tesseramento, scarso numero di iniziative pubbliche delle sezioni sul territorio per presentare le posizioni del partito, insufficiente uso del nostro volantino mensile in direzione dei luoghi di lavoro e di studio. Insufficienze e limiti che a loro volta ostacolano il nostro sviluppo e alimentano il ripiegamento su noi stessi, in un circolo vizioso negativo.

Tuttavia, nonostante la prevalenza degli elementi critici, possiamo e dobbiamo segnalare e valorizzare anche gli aspetti positivi del nostro bilancio di attività. Sia le relazioni unitarie intessute nel campo dell'avanguardia che la battaglia per le nostre posizioni controcorrente hanno trainato il lavoro di tutte le nostre commissioni.

Per la prima volta, dopo il V Congresso, la larga maggioranza delle commissioni designate dal CC hanno registrato una attività continuativa e un salto di iniziativa e/o elaborazione.

La **commissione sindacale**, che a lungo si è riunita settimanalmente, ha diretto la nostra battaglia in CGIL, ha intrapreso il coordinamento del nostro lavoro nei sindacati di base, ha definito assieme alla segreteria la linea di intervento nel Patto d'azione, verso la GKN, e in occasione degli scioperi e manifestazioni sindacali. La **Commissione donne e altre oppressioni di genere** ha gestito un prezioso lavoro di elaborazione teorico-storica, ha approfondito il tema LGBTQIA+, ha orientato l'intervento delle nostre militanti in collettivi d'avanguardia (Collettivo 23 settembre). La **commissione studenti e giovani** ha affrontato le difficoltà legate alla composizione generazionale del partito, producendo tuttavia volantini e comunicati per le (poche) iniziative del movimento studentesco negli ultimi anni, e iniziando a definire un asse di lavoro di settore capace di coinvolgere tutto il partito. La **commissione ambiente** ha sviluppato la riflessione ed elaborazione programmatica del PCL su una questione strategica decisiva e ha prodotto strumenti d'intervento in direzione del movimento FFF. La **commissione formazione** ha attivato diverse iniziative di formazioni online interne o pubbliche su temi storici o di attualità politica e il seminario nazionale tenutosi alla Festa nazionale del PCL, che sarà regolarizzato annualmente. La **commissione internazionale** si è confrontata con la priorità della definizione delle nostre scelte internazionali (ricostituzione dell'OTI), che ha canalizzato le nostre energie. La **commissione organizzazione** ha compiuto un salto nettissimo di funzionalità e operatività, in raccordo con altre commissioni, nella gestione della vita politico-organizzativa del partito, nei contatti con le sezioni territoriali, nel lavoro di censimento degli iscritti e dell'autofinanziamento. La **commissione meridionale**, pur con difficoltà legate a fattori personali imprevedibili, ha tenuto una sua discussione e iniziativa. Le redazioni preposte agli strumenti di comunicazione pubblica (**giornale, sito, social**) hanno realizzato un miglioramento visibile della nostra immagine in termini di regolarità di intervento, ampliamento degli strumenti (Sito, Facebook, Instagram, Telegram, YouTube), tempestività di posizionamento sugli avvenimenti politici nazionali e internazionali. La **commissione antifascista** ha compiuto un lavoro di analisi sulle distinzioni e connessioni tra le forze propriamente fasciste, reazionarie, conservatrici, sulle differenze e continuità fra fascismo storico e neofascismo, sul neofascismo italiano ed europeo.

Sul piano della riorganizzazione dei nostri strumenti di stampa e propaganda, lavoreremo al consolidamento delle redazioni del giornale e della rivista, puntando ad un ulteriore miglioramento del loro impianto grafico e contenutistico; alla unificazione delle redazioni sito e social; alla creazione di un gruppo di lavoro con compiti specifici di monitoraggio della diffusione sul territorio dei nostri materiali di propaganda (rivista, giornale, volantini, libri, opuscoli, etc.).

La separazione dal partito della frazione ControVento (17 militanti), largamente immotivata programmaticamente e del tutto pretestuosa, non ha trascinato nulla con sé. Il confronto interno di posizioni tra la maggioranza e la tendenza CQI, anche vivace, si è svolto sui binari della lealtà e correttezza reciproca, sia sul piano nazionale che internazionale. La conferenza internazionale tenutasi in preparazione della Conferenza di ricostituzione dell'OTI ha contribuito a una migliore conoscenza nel nostro corpo militante dell'iniziativa internazionale del partito, anche al di là del merito delle posizioni a confronto.

Nonostante le difficoltà e i limiti, il PCL si conferma come organizzazione leninista profondamente democratica, capace di combinare battaglia pubblica e libera discussione interna. Un unicum per molti aspetti sul piano nazionale e un esempio positivo su quello internazionale.

Si tratta di far leva sui pochi avanzamenti e punti di forza per affrontare le prevalenti e perduranti criticità della nostra azione e costruzione.

I PROBLEMI DEL PCL E LA SUA STORIA

Non è possibile inquadrare i nostri problemi prescindendo dallo scenario oggettivo della lotta di classe. Il riflusso profondo e duraturo del movimento operaio italiano e la crisi della sinistra politica ricadono pesantemente sul PCL. Il fatto di non portarne responsabilità non ci esime dal subirne gli effetti.

Lo dimostra la nostra storia. Il PCL nacque nel 2006 dopo una battaglia politica di demarcazione programmatica durata quindici anni nel Partito della Rifondazione Comunista. Una demarcazione dal riformismo e dal centrismo, condotta all'interno di una ricomposizione politica del movimento operaio liberata dal crollo dell'URSS e dallo scioglimento del PCI. Quella battaglia di raggruppamento rivoluzionario nell'avanguardia ci consentì di realizzare una accumulazione di forze che pose le condizioni della scissione del 2006. Una scissione che realizzammo nel momento stesso dell'ingresso del PRC all'interno del governo imperialista di Romano Prodi. Un ingresso le cui conseguenze catastrofiche per lavoratrici e lavoratori e per lo stesso PRC avevamo per tempo previsto e denunciato. Se i risultati della politica rivoluzionaria fossero garantiti dalle sue ragioni, il PCL avrebbe dovuto conoscere un forte sviluppo politico-organizzativo al suo atto di nascita. Perché tutte le nostre ragioni erano state completamente confermate dai fatti.

Ma la storia del '900 ci dice che non è sufficiente avere ragione per avere fortuna. Il PCL aveva individuato il proprio spazio di costruzione nello spazio liberato a sinistra del PRC dal suo ingresso al governo. L'assurda e personalistica scissione del gruppo Ricci-Stefanoni ci indebolì certamente, e nel raccogliere il 30% dei/le militanti del partito, compresi molti giovani, segnalò alcune debolezze di formazione dell'AMR, ma non fu un fattore che, in sé, poteva precludere gli sviluppi positivi del nostro progetto. Ma il governo Prodi cadde precocemente per iniziativa di Mastella, il PRC si ritrovò all'opposizione, il suo crollo politico-elettorale sospinse non la ricerca di un'alternativa a sinistra, ma una profonda demoralizzazione. Mentre le correnti interne organizzate riformiste o centriste fecero da rete di contenimento delle possibili rotture. Nel PRC, l'ex ministro di Prodi Paolo Ferrero, pienamente responsabile del tutto acritico delle politiche antioperaie e militariste, cercò di sopravvivere al fallimento politico con una differenziazione a sinistra, in un confronto interno con la componente di Vendola. La sua prevalenza di misura nel congresso del PRC di Chianciano (2008) e la conseguente scissione di Vendola alimentarono l'immaginario interno di una correzione di rotta e di una svolta strategica. Un'immagine del tutto abusiva, coperta dalle sinistre centriste interne di Controcorrente (Verruggio) e Falce e Martello (oggi SCR). Un'immagine che certo trattene nel PRC tanti compagni e compagne che avrebbero potuto indirizzarsi verso di noi. Parallelamente la nascita di Sinistra Anticapitalista, dopo l'espulsione di Turigliatto (e i suoi 23 voti di fiducia al governo Prodi)

comprese il nostro spazio politico. L'obiettivo che ci eravamo proposti di un salto nell'accumulazione delle forze in ragione della nostra coerenza fu dunque mancato al piede di partenza della nostra impresa (conoscendo nella strutturazione del partito, anziché dei forti centri di gravità territoriali, una distribuzione diffusa e a volte fin troppo periferica).

Ciononostante, il PCL resse negli anni successivi e costruì la propria organizzazione.

La partecipazione alle elezioni politiche del 2008, poi in tre circoscrizioni nelle elezioni europee del 2009, poi ancora alle politiche del 2013, costruì una nostra riconoscibilità pubblica di principale formazione a sinistra del PRC. Così la nostra partecipazione alle manifestazioni nazionali della sinistra. Sino al 2015 il PCL ricoprì questo spazio, stabilizzando il proprio livello di adesioni e di organizzazione. Ma senza poter rimontare la mancata accumulazione delle origini, in termini di radicamento e di quadri.

Dopo il 2014-2015 l'intero scenario italiano ha conosciuto un cambio di fase. In peggio. Dopo lo sciopero generale contro la cancellazione dell'articolo 18 da parte del governo Renzi e la mobilitazione contro la Buona Scuola dell'anno successivo, il conflitto sociale ripiegò nella passività generale. Mentre l'approfondirsi della crisi sociale connessa alla depressione industriale e all'onda lunga del 2008, assieme alla crisi verticale dei vecchi partiti e schieramenti borghesi, liberò l'esplosione delle grandi suggestioni populiste. Prima attorno al M5S, poi attorno alla Lega di Salvini, infine in forma più contenuta attorno a Fratelli d'Italia. Con una penetrazione profonda nell'immaginario collettivo della maggioranza della classe operaia. La sinistra politica complessivamente intesa subì un effetto di radicale marginalizzazione politica tra i salariati. Pagando il prezzo delle compromissioni dei suoi vertici, e a tutto vantaggio della reazione.

Alcuni settori della sinistra riformista hanno cercato di adattarsi al nuovo vento populista.

Chi nella forma del matrimonio col giustizialismo manettaro (Rivoluzione Civile), chi in direzione di un populismo sociale (Potere al Popolo), chi volgendosi al sovranismo "di sinistra" spesso approdato nel rossobrunismo. Alcune organizzazioni centriste si sono autodifese attraverso il ricorso al mito. Come quello coltivato da SCR attorno alla cosiddetta rivolta della gioventù e all'imminenza di sollevazioni.

Il nostro partito non si è adattato politicamente al nuovo clima, piegando opportunisticamente le proprie posizioni. Abbiamo tenuto ferma la barra classista, anticapitalista, rivoluzionaria, e la capacità di analizzare la realtà per quello che era. Ma l'abbiamo fatto in un contesto ostile, a fronte di una dinamica generale di segno opposto, che esaltava una volta di più la nostra fragilità in fatto di radici e di quadri. Nazionali e locali.

Sul piano nazionale abbiamo subito la modesta scissione della FIR a ridosso del Quarto Congresso (2017), in combutta internazionale con la FT-CI (PTS argentino), che ci ha privato della nostra principale presenza giovanile (Napoli). Poi l'allontanamento del microgruppo altamirista, immediatamente dispersosi nel nulla. Infine, l'uscita recente dei 17 compagni di ControVento, alcuni dei quali finiti o col sostenere le posizioni di Landini in CGIL contro l'opposizione interna (Briozzo), o in blocchi politici col PRC e il PCI contro il PCL (Terra). Nessuna di queste separazioni ha esibito ragioni programmatiche o di principio. Si è trattato di vie di fuga da un contesto sfavorevole: o alla ricerca di terre promesse inesistenti, o nel segno di adattamenti politici.

Sul piano locale abbiamo registrato emorragie nella fase successiva al Quarto Congresso, come ad esempio l'uscita della sezione di Firenze attorno a posizioni vicine ad Autonomia Operaia, e della sezione di Taranto città in direzione del PCI. In entrambi i casi l'incomprensione delle ragioni di fondo della nostra politica, la delusione per il mancato sviluppo del partito (o alcune illusioni elettorali mal riposte nel blocco con SCR nel 2018) hanno sospinto altri approdi. L'assenza in quelle sezioni di quadri trotskisti formati e motivati ha comportato la dispersione di iscritti.

Certo abbiamo commesso anche errori che non hanno determinato la nostra crisi, ma hanno contribuito ad aggravarla. Non sempre, ma certo in qualche occasione, si è avuta una cautela eccessiva del gruppo dirigente al confronto duro con militanti o sezioni poco formati, o autocentrati, o incentrati per debolezza politica su questioni secondarie, o ancora troppo influenzati da pressioni esterne (che esistono per tutti, dirigenti nazionali compresi, ma che bisogna saper combattere). Così abbiamo discusso per due anni, come fosse questione assolutamente centrale, del titolo del giornale e della tipografia cui servirsi (con la sezione di Firenze che ne sponsorizzava una di loro amici esterni al partito, con calcoli economici sballati). Oppure la questione della struttura giovanile a cui dare vita, certo molto più importante, diventava però una storia senza fine. E altro ancora. Questo non deve più accadere, con un duplice impegno: del gruppo dirigente ad essere sempre chiaro, netto e corretto nelle sue critiche, naturalmente sempre mirate al convincimento politico, e delle sezioni e militanti di accogliere le critiche e le spinte ad una diversa azione non come offese, a cui rispondere con una permalosità che dovrebbe essere estranea al bolscevismo, ma come elementi di riflessione da accettare se politicamente logici e corretti, o da respingere in maniera argomentata se li si ritiene errati. Tutto ciò sempre nell'ambito del nostro libero centralismo democratico, per cui le decisioni maggioritarie devono essere applicate da tutte e tutti.

Un altro errore che abbiamo commesso è stato quello di non ricostituire molto prima di quest'anno l'Opposizione Trotskista Internazionale. Dopo che la riunione di Istanbul dell'estate 2013 tra noi, l'EEK greco e il DIP turco aveva chiarito l'indisponibilità degli altri due partiti a sviluppare una aperta battaglia di tendenza nel CRQI per il centralismo democratico (pure astrattamente sostenuto da entrambi), e la palese chiarezza a partire almeno dal 2014 che il CRQI stesso come formalmente costituito nel congresso di Buenos Aires del 2004 era morto, noi avremmo dovuto, senza rompere i sussistenti legami di discussione in seno al CRQI quale sopravviveva in forma "lassa", passare a ricostituire appunto l'OTI. Invece, pur coordinandoci maggiormente con i compagni degli Stati Uniti e della Danimarca e realizzando una mini-riunione dei gruppi dirigenti per sviluppare una congiunta azione internazionale, non abbiamo preso la decisione formale della ricostruzione. Benché nei fatti abbiamo cominciato a realizzare aspetti di lavoro internazionale indipendente, questa mancanza di chiarezza ha giocato negativamente sia nel partito che internazionalmente. Abbiamo così aspettato la realizzazione delle promesse di battaglia del DIP (mai realizzate per viltà politica), la possibilità di un reale sviluppo della discussione con la FT-PTS (che ha dimostrato di essere una organizzazione settaria, autocentrata, manovriera e falsificatrice) e, infine, abbiamo sperato in uno sviluppo più rapido e positivo dei rapporti con la minoranza dell'ex Segretariato Unificato. Lo abbiamo in parte fatto per il timore di aumentare lo scontro con la minoranza interna che si andava costituendo in quegli anni e che tendeva a rivolgersi verso la FT-PTS (come poi ha fatto realmente una sua parte).

È chiaro che la mancanza di una chiara collocazione e prospettiva internazionale fu un grave elemento di confusione e demoralizzazione e perdita di militanza tra i nostri compagni. Su questo anche nel dibattito internazionale va sottolineata la gravità dell'atteggiamento dei partiti del CRQI in dissoluzione del Partito Obrero argentino ma anche dell'EEK greco e del DIP turco.

Aggiungiamo che un bilancio non può non comprendere anche un giudizio critico sull'esperienza della minoranza del congresso del 2017. Naturalmente non sono in discussione le motivazioni soggettive di tanti compagni/e provenienti da quella esperienza, molti dei/le quali hanno svolto e tuttora svolgono un ruolo importante nel partito, e che si sono sempre impegnati/e per la sua difesa contro ogni scissione. Riguarda invece la base politica equivoca di quella aggregazione, unita dalla diffidenza esasperata nei confronti del gruppo dirigente centrale, e segnata sin dall'inizio dalla presenza di spinte disomogenee e confliggenti destinate ad esplodere: da una destra (es. la sezione di Firenze) caratterizzata da posizioni filo autonome e tendenzialmente a-trotskiste e movimentiste, a una sinistra settaria iper-partitista (es. Turci) in progressivo avvicinamento a FT. In questo blocco contraddittorio ha avuto uno spazio e responsabilità decisiva la sezione di Napoli, diretta da un gruppo di compagni/e che aveva collettivamente aderito al partito nel 2013 ma che aveva conservato i caratteri di gruppo autocentrato attorno a una figura locale dominante, con un

regime informale di disciplina interna senza base politica. La saldatura tra il compagno Turci e questo gruppo è stata la leva della scissione. Una scissione che ha investito verticalmente e in primo luogo la minoranza stessa, ma che si è riverberata sul partito. L'esplosione delle contraddizioni interne alla minoranza congressuale del 2017 è stata dunque oggettivamente un volano della crisi numerica del partito.

Negli anni che ci separano dall'ultimo congresso il partito ha frenato l'emorragia, ma non ha invertito la marcia. Non tutto dipende da noi e dalla nostra volontà. Lo scenario generale della lotta di classe e della sinistra politica milita ancora contro il nostro sviluppo. Ma la razionalizzazione delle nostre difficoltà è condizione decisiva per affrontarle. La motivazione e lo slancio con cui le affrontiamo dipendono da noi.

Riordiniamo allora il nostro ragionamento. Anche per individuare i necessari correttivi.

LA COSTRUZIONE DEL PCL IL RILANCIO DELLA SUA AZIONE

LA COSTRUZIONE INDIPENDENTE DEL PCL E LA POLITICA DEL RAGGRUPPAMENTO

L'asse del nostro lavoro resta la costruzione indipendente del nostro partito. Costruzione indipendente non è settarismo. Siamo e restiamo disponibili all'unità d'azione con altre sinistre politiche, come rivela l'esperienza degli ultimi anni, spesso con un ruolo di promotori, sempre di attivi protagonisti. Ci battiamo per il più ampio fronte unico di classe e di massa, tanto più nel nuovo scenario politico contro il padronato e il governo della destra, contrastando ogni logica minoritaria di frammentazione dell'azione, di autocentratura, di preclusioni e veti tra sigle politiche e sindacali. Poniamo il tema della ricostruzione di una rappresentanza politica indipendente della classe lavoratrice attorno a un programma anticapitalista sulla base dell'interesse generale della classe. Non abbiamo altro interesse da difendere che l'interesse della nostra classe di riferimento e la prospettiva della rivoluzione socialista.

Il punto è che questa politica rivoluzionaria in Italia è sostenuta con coerenza solo dal Partito Comunista dei Lavoratori. Le sinistre riformiste hanno come loro prospettiva, seppur oggi remota, quella di ritornare al governo del capitalismo, con qualche nuova combinazione ministeriale. Le organizzazioni centriste si attestano su una logica di routine fosse pure antagonista. Noi siamo l'unica formazione politica che in ogni lotta, in ogni movimento, in ogni sindacato, a fronte di ogni avvenimento nazionale o mondiale, lavora a introdurre la prospettiva della rivoluzione, a connettere gli obiettivi immediati agli scopi finali. E gli interessi del proletariato italiano a quello dei proletari di tutto il mondo e di tutti i popoli oppressi, di tutti i settori diversamente oppressi della società. Siamo gli unici impegnati a costruire un partito di tipo bolscevico. Comprendere e assimilare questa verità è la condizione necessaria, seppur non sufficiente, per la nostra costruzione.

Non concepiamo la nostra costruzione unicamente come crescita molecolare su noi stessi. La nostra politica di costruzione, come sul piano internazionale, è quella del raggruppamento rivoluzionario. Cioè dell'aggregazione sulle nostre basi programmatiche e di principio di tutti i soggetti individuali o collettivi che le condividono o che ad esse progressivamente si avvicinano, indipendentemente dalla loro diversa storia e provenienza. Le forme, i luoghi, gli interlocutori della politica di raggruppamento possono essere diversi.

Quando nacque Rifondazione Comunista sulle ceneri del PCI come partito di massa e punto di ricomposizione di un'avanguardia larga non esitammo a portare nel PRC la nostra battaglia di raggruppamento rivoluzionario, secondo la politica dell'entrismo. Conquistando

al marxismo rivoluzionario avanguardie della più diversa provenienza. Nel caso di una nuova ricomposizione reale di avanguardia larga, e di condizioni democratiche al suo interno, non possiamo escludere l'applicazione di una scelta entrista per una nuova accumulazioni di forze. Ma ad oggi non è presente né si delinea all'orizzonte un processo di ricomposizione significativa a sinistra.

Parallelamente non si configurano processi di avvicinamento al nostro programma generale e di principio da parte di organizzazioni centriste o di tendenze interne ad esse. Naturalmente non possiamo escludere per il futuro una simile possibilità. E in presenza di fatti nuovi dobbiamo sempre esperire e verificare ogni potenzialità, fosse pure improbabile, di possibili evoluzioni di altri soggetti. È ciò che abbiamo fatto in direzione del Fronte della Gioventù Comunista, dopo la sua rottura a sinistra col PC di Rizzo e nel corso della comune frequentazione del Patto d'azione anticapitalista. Ciò che non possiamo fare in nessun caso è un commercio di principi sul terreno del riferimento programmatico al trotskismo, sul piano nazionale e internazionale. Ed oggi non abbiamo segnali riconoscibili di avvicinamenti altrui su questo terreno.

Quanto alle organizzazioni centriste di estrazione trotskista, esse hanno un profilo e natura ossificata. Sinistra Anticapitalista gravita attorno al PRC ed oggi si adatta a Unione Popolare. Sinistra Classe Rivoluzione, con cui realizzammo una (disastrosa) esperienza elettorale nel 2018, ha consolidato il proprio marchio di setta separata, indisponibile anche solo a relazioni unitarie nell'avanguardia. Entrambe hanno respinto non a caso la proposta di alleanza elettorale che avevamo avanzato in agosto al campo delle organizzazioni classiste e anticapitaliste per superare insieme lo sbarramento della raccolta firme e guadagnare la tribuna elettorale.

Tutto questo significa che ad oggi il PCL mantiene la propria costruzione indipendente come asse centrale di lavoro. Con la consapevolezza delle difficoltà ma senza arretramenti.

LA PROPAGANDA GENERALE COME ASSE DI AZIONE DEL PARTITO

L'asse generale del nostro intervento è di tipo propagandistico. Sia per le dimensioni della nostra organizzazione che per il contesto di profondo riflusso in cui ci troviamo a operare. Ciò significa che il cuore del nostro intervento si concentra sulla presentazione del programma generale del partito. Non si tratta di fare propagandismo ideologico astratto come nella tradizione bordighista. La nostra propaganda deve sapersi sempre connettere agli accadimenti politici, all'esperienza concreta delle masse, alla maturazione della loro avanguardia. Ma sempre riconducendo l'esperienza dei fatti alla prospettiva generale del governo delle lavoratrici e dei lavoratori.

Tutto ciò non significa disimpegnarci dall'agitazione in quelle situazioni che lo consentono: o per la radicalizzazione della lotta (Alitalia 2008, tranvieri di Genova 2013, vertenza Whirlpool Napoli 2021), o per il ruolo di responsabilità che i nostri militanti si trovano ad esercitare nei propri luoghi di lavoro e di categoria. La conquista di ruoli di direzione delle lotte è importantissima per la nostra costruzione. Ma il quadro arretrato della lotta di classe e la nostra attuale debolezza in fatto di radicamento rendono impraticabile ad oggi questo salto da un punto di vista generale.

La propaganda nell'accezione leninista non è il contrario dell'azione, ma una forma elevata di azione rivoluzionaria.

La nostra azione di propaganda si svolge a due livelli diversi. Un primo livello è quello della propaganda di massa. Quello in cui presentiamo le nostre idee e proposte ad una base d'ascolto molto larga e indifferenziata. È il caso del volantinaggio mensile davanti alla fabbrica prescelta dalla sezione del territorio. A questo livello di comunicazione di massa la presentazione del nostro programma richiede una strumentazione semplice ed essenziale (volantino ad una pagina),

accessibile a un pubblico largo. Un altro caso di propaganda di massa, ad un livello più elevato, è quello della presentazione elettorale del partito. Una tribuna da ricercare ovunque possibile per presentare le nostre idee alla platea più larga, in funzione della riconoscibilità del nostro partito e dello sviluppo della coscienza politica della massa. Una tribuna che ci consente di presentare il nostro programma nella sua compiuta radicalità. Ciò che spesso è più difficile in altre sedi dato l'arretramento dei livelli di conflitto.

Un secondo livello dell'azione propagandistica è quello che si concentra su ambiti di avanguardia, a loro volta differenziati. È l'intervento che sviluppiamo in una manifestazione sindacale o della sinistra politica, in assemblee politiche o sindacali dell'avanguardia, in strutture di movimento, in congressi sindacali o di altri partiti. In questo caso l'intervento si rivolge ad una platea più ristretta, relativamente parlando, composta prevalentemente da attivisti politici, sindacali, di movimento. L'argomentazione e la strumentazione può essere più articolata ed estesa (volantino a due facciate, opuscoli, etc.), più mirata ad evidenziare nell'economia generale degli argomenti ciò che differenzia e caratterizza la nostra proposta rispetto a quelle delle direzioni riformiste o centriste. È questo un livello essenziale della nostra attività. Le lettere aperte ai militanti del PRC o di PaP rientrano in questa forma di intervento. È un intervento che va gestito senza timidezza, mirando alla conquista degli interlocutori. La nostra attuale debolezza riduce la nostra capacità di attrazione di militanti e attivisti di altri partiti della sinistra. Ma la crisi e i ripetuti fallimenti delle loro politiche aprono varchi importanti al nostro intervento. In ogni caso nessuna nostra costruzione è possibile senza avere il coraggio di dire la verità. La verità è rivoluzionaria non se viene solo custodita ma se viene anche comunicata.

IL LAVORO DI TENDENZA. NEI SINDACATI, NEL MOVIMENTO DELLE DONNE, NEL MOVIMENTO AMBIENTALISTA, NEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Il lavoro di tendenza è la forma assunta dalla politica del raggruppamento rivoluzionario nell'intervento sindacale, di movimento, di settore. L'articolazione del nostro programma generale varia a seconda dei nostri settori d'intervento. In ognuno di essi lavoriamo a raggruppare attorno al nostro specifico programma d'azione e all'impostazione politica che l'accompagna le avanguardie che su di questi convergono, indipendentemente dalla loro collocazione o meno in altre formazioni o partiti. L'obiettivo è la costruzione di tendenze rivoluzionarie di sindacato, di movimento, di settore, che si battano a loro volta in una logica di egemonia alternativa nei diversi ambiti del proprio intervento.

La costruzione di tendenze rivoluzionarie può procedere in forme diverse a seconda dei contesti. In alcuni casi può passare attraverso la nostra partecipazione in tendenze di avanguardia più larghe, eventualmente popolate da altri soggetti politici. In altri casi, oggi più frequenti, deve procedere attraverso una aggregazione diretta d'avanguardie sul nostro programma transitorio di settore. In ogni caso, quale che sia la loro dinamica di costruzione, la nascita e lo sviluppo di tendenze rivoluzionarie in lotta per l'egemonia è il nostro obiettivo costante.

Il terreno sindacale ci vede impegnati su vari fronti, con un intervento particolarmente concentrato in CGIL. Negli anni che ci separano dall'ultimo nostro congresso abbiamo sviluppato una battaglia politica dentro l'Opposizione CGIL contro l'adattamento progressivo della sua leadership ad una logica di "opposizione di sua maestà", a favore di una sua qualificazione coerentemente anticapitalista e rivoluzionaria. Per una piattaforma programmaticamente contrapposta a quella della burocrazia, per la centralità di proposta della vertenza generale, per la ricerca di unità d'azione con altre organizzazioni del sindacalismo di classe, per un'aperta contestazione della direzione di Landini senza forme routinarie di accomodamento per quanto "critico". Da qui l'insieme degli emendamenti (respinti) al testo alternativo proposto per il congresso CGIL e il voto contrario sul documento finale. La nostra battaglia politica ha chiamato in causa

apertamente gli stessi metodi di gestione antidemocratici e leaderistici della coordinatrice nazionale dell'area, confrontandosi con un fronte muro di Sinistra Anticapitalista, e con la differenziazione pubblica e poi rottura organizzativa col partito del compagno Luca Scacchi. Mentre il gruppo che fa capo alla GKN (Salveti) ha sostenuto la direzione attuale dell'area nel nome della difesa della propria linea sulla vertenza, contro la nostra proposta di fare di quella lotta e della sua esperienza una leva di contrapposizione alla burocrazia e di definizione di una linea di massa alternativa. Il congresso in corso della CGIL ci vede a sostegno del documento alternativo, nonostante la nostra critica, con un impegno diretto e diffuso dei nostri quadri sindacali. Scontiamo il nostro debole radicamento e lo sforzo congiunto di Sinistra Anticapitalista e Sinistra Classe Rivoluzione (Le Giornate di Marzo) di emarginare la nostra presenza. Tuttavia, la coerenza della nostra battaglia, sul terreno programmatico e della democrazia interna all'area, ci ha consentito di coinvolgere attorno alla nostra impostazione alcuni compagni/e ad oggi esterni al partito. Si tratterà di lavorare nella fase post-congressuale per consolidare ed allargare questi rapporti. Verificando in qualche caso la possibilità di una loro diretta conquista al partito.

Sul versante del sindacalismo di base il lavoro di tendenza è più difficile. Per la molteplicità dei soggetti, la dispersione della nostra presenza, i limiti burocratici di funzionamento di tali sindacati. La commissione sindacale ha realizzato passi avanti nell'inventario della nostra presenza, sindacato per sindacato (CUB, SGB, USB, SI Cobas). Si tratta ora di dare una caratterizzazione alla nostra presenza in una logica di raggruppamento attorno alle nostre posizioni e proposte.

Va contrastata ogni tendenza inerziale a vivere in forma passiva la propria appartenenza ai sindacati di base. Le direzioni del sindacalismo di base sono ovviamente altra cosa dalla burocrazia sindacale. Le rivendicazioni immediate dei sindacati di base sono mediamente più vicine alle nostre di quelle della burocrazia CGIL. Ma la logica del nostro intervento sindacale non è quella dell'adattamento al programma sindacale minimo bensì quella della proposta programmatica transitoria. Inoltre, la nostra proposta di vertenza generale e di fronte unico di classe e di massa cozza regolarmente con la logica autoreferenziale e settaria dei gruppi dirigenti del sindacalismo di base. Sullo stesso terreno delle forme di lotta e di organizzazione della lotta (occupazione delle aziende che licenziano, casse di resistenza, autorganizzazione) le nostre indicazioni non trovano riscontro presso tali direzioni, e in qualche caso (Alitalia 2008) incontrano un contrasto aperto. In ogni caso l'elemento centrale è la comprensione politica da parte dei nostri attivisti nel sindacalismo di base che anche in esso è necessario un lavoro di raggruppamento di tendenza.

Nel movimento delle donne e nel movimento LGBTQIA+, le compagne del partito hanno segnato un salto di elaborazione e di coinvolgimento delle nostre iscritte. Importante è l'ingresso in commissione di una nostra militante del movimento LGBTQIA+ che ha arricchito la nostra elaborazione anche dal punto di vista teorico. La logica in cui si sono mosse è quella del raggruppamento rivoluzionario nel movimento delle donne. La difficoltà dell'azione di raggruppamento è rappresentata dal quadro di dispersione e atomizzazione del movimento. Una nuova generazione di donne, per lo più giovanissime, si è ripetutamente affacciata sulle piazze, ma non ha trovato un luogo e una forma di esperienza collettiva organizzata. Non Una di Meno (NUDM) resta ad oggi una presenza informe. Lo stesso vale per le organizzazioni LGBTQIA+. Manca una forma di centralizzazione nazionale dei movimenti di genere su base democratica, e dunque un terreno unificante di confronto scontro tra posizioni diverse. La direzione "disobbediente" post-operaista del movimento Non Una di Meno preserva il quadro di disgregazione del movimento in funzione del proprio monopolio di gestione. In questo quadro le nostre compagne stanno lavorando alla creazione di una nostra tendenza organizzata, attorno alle nostre posizioni programmatiche, con una sua pubblica riconoscibilità. Un raggruppamento che possa unificare le avanguardie femminili e LGBTQIA+ che si riconoscono nella impostazione marxista rivoluzionaria e dare loro uno strumento di interlocuzione e di intervento nel dibattito pubblico del movimento, nelle sue manifestazioni, comitati, strutture. In questo quadro possono determinarsi occasioni di iniziative unitarie con altri soggetti o la partecipazione a strutture più larghe attorno a questioni specifiche. Il

nuovo governo della destra offrirà molti spunti alle lotte di resistenza, a partire dalla difesa della Legge 194, e dalla lotta contro l'obiezione di coscienza. L'importante è combinare la proposta del fronte unitario di lotta contro il governo con la riconoscibilità di una nostra autonoma impostazione.

Il terreno della lotta contro il saccheggio dell'ambiente e il cambio climatico ha assunto una dimensione epocale su scala mondiale. Di riflesso, con caratteristiche proprie, anche in Italia.

La questione sovrasta, per i suoi caratteri strutturali, la contingenza politica. Ma certo il nuovo governo della destra, contrario alla transizione ecologica e iperliberista nelle politiche del territorio, moltiplicherà i terreni di scontro sul versante ambientale. Mentre l'intreccio tra esplosione delle bollette, dipendenza dai fossili, dinamica di guerra, carica sempre più la questione ecologica di una valenza sociale e di classe. Il nostro partito attraverso la commissione ambiente e la discussione negli organismi dirigenti ha rilanciato l'ambientalismo anticapitalista sul terreno programmatico, riprendendo e aggiornando la tradizione teorica marxista rivoluzionaria e la sua elaborazione da parte di Tiziano Bagarolo.

“Socialism for Future” è la nostra linea di demarcazione dal riformismo ecologista e dal centrismo movimentista in materia. Si tratta di lavorare ad un raggruppamento rivoluzionario di avanguardia attorno ad esso. Il movimento Fridays For Future è il principale terreno del nostro intervento. La sua direzione cogestita tra burocrazia CGIL e disobbedienti post-operaisti ha impedito ogni forma di organizzazione democratica del movimento su scala nazionale. La pandemia ha spezzato la sua dinamica espansiva nel 2020 favorendo un suo parziale ripiegamento. Ma la rilevanza mondiale del tema, col suo carico tragico, rinnova le ragioni del movimento. Mentre l'enorme crescita della sensibilità sul tema nella giovane generazione gli fornisce una fisiologica base d'appoggio.

Sul piano dell'intervento tra gli studenti e i giovani, terreno centrale per la costruzione del nostro partito, la commissione studenti e giovani, sulla base della discussione avvenuta nell'ultimo periodo, proporrà la costruzione di una **struttura di intervento** legata al partito ma aperta anche a compagne/i non iscritte/i alla nostra organizzazione. Una struttura di intervento, sul modello di quella pensata dalla commissione donne e altre oppressioni di genere, con un nome “accattivante” e che possa intervenire flessibilmente, a seconda del contesto e delle condizioni specifiche, nel movimento studentesco, ambientalista e giovanile, sulla base di un programma d'azione transitorio di settore. Non ancora una tendenza studentesca propriamente detta, né una giovanile di partito, ma uno strumento che può favorire un avvicinamento al partito di studenti e giovani non immediatamente o direttamente reclutabili alla nostra organizzazione, ciò che rimane il punto centrale della nostra attività in ogni settore.

PER UN FEMMINISMO RIVOLUZIONARIO

Perché parlare oggi di femminismo rivoluzionario?

Nella tradizione marxista le donne non hanno mai avuto la necessità di dichiararsi femministe; anzi, il femminismo di fine '800 '900 era un fenomeno legato alla piccola borghesia. Un femminismo con un interesse relativo ai soli diritti civili, slegato da rivendicazioni sociali e spesso in conflitto con il movimento operaio. Ne sono un esempio il la maggioranza del movimento delle suffragette e il movimento femminista bianco in America.

Persino le donne socialiste e poi bolsceviche rifiutavano di utilizzare questa etichetta. Tuttavia, il ruolo del movimento socialista generale e della sua componente femminile fu fondamentale nel risveglio politico delle masse femminili, specialmente nel mondo della classe operaia. Basti ricordare che fu un congresso di donne socialiste che stabilì la realizzazione di una giornata annuale per realizzare sul piano mondiale un momento congiunto di lotta per gli obiettivi delle lavoratrici. E fu

l'internazionale comunista che la fissò all'8 marzo per ricordare l'inizio della Rivoluzione russa del 1917.

Dopo la prima ondata di femminismo, definito dalla storiografia di movimento "femminismo dell'uguaglianza", negli anni '60 in alcuni paesi occidentali (tra cui l'Italia) si afferma il cosiddetto femminismo della differenza, in contrapposizione al primo. Le varie correnti che abitavano e animavano questo femminismo presentavano sfumature e diversità, spesso consistenti; tuttavia, le femministe negli anni '70 hanno ottenuto importanti vittorie nell'ambito dei diritti civili: aborto, contraccezione e divorzio.

Nel frattempo, nascono nuove proteste e lotte da parte di soggettività emergenti prima ai margini: le persone LGBT*QIAP+.

L'ondata di riflusso, a partire dagli anni '80 ha spazzato via il femminismo di piazza radicale, per rintanarsi nelle accademie. Le uniche teorie prodotte non avevano e non hanno nulla a che vedere con le problematiche sociali delle donne e si limitano ai soli diritti civili, all'ordine simbolico (escludendo il piano strutturale), alla decostruzione e ricostruzione meramente ideale di nuove soggettività politiche. Basti vedere gli epigoni del femminismo della differenza, in alcuni casi approdati agli antipodi con un "femminismo" filocristiano (Luce Irigaray, Luisa Muraro).

Il tradimento dello stalinismo

La Rivoluzione russa portò pur nel quadro della povertà determinata dalla guerra civile grandi avanzamenti per la popolazione femminile. Dopo la morte di Lenin e l'avvento della burocrazia stalinista all'interno del partito iniziò il processo di degenerazione che culminò con la controrivoluzione e la distruzione di quanto edificato con la Rivoluzione d'ottobre. Nello specifico per quel che concerne l'aspetto di genere, lo strumento principale di organizzazione e propaganda, lo Zenotdel, fu lentamente trasformato e infine liquidato definitivamente nel 1930, per evitare che diventasse un bacino di dissenso, raccogliendo una parte dell'opposizione di sinistra al neonato regime di stampo bonapartista.

Sul versante del lavoro le donne non godettero più di uno strumento di supporto all'interno delle fabbriche e dovettero ripiegarsi alle decisioni dei comitati di fabbrica locali, dai quali furono in molti casi estromesse, ritornando alla loro subordinazione, alle molestie e a situazioni di disuguaglianza salariale e alla possibilità di accedere solo ad alcuni settori della produzione.

Dal punto di vista riproduttivo la situazione fu anche più drammatica: nel 1926 venne ripristinato il matrimonio civile come unica forma riconosciuta di unione legale, il divorzio tornò ad essere una pratica complicata e costosa, nel 1934 l'omosessualità tornò ad essere un reato e nel 1936 l'aborto venne vietato. Queste operazioni furono al contempo ideologiche e strutturali: il controllo sui corpi e la tutela della famiglia erano necessari a garantire gli alti livelli di sfruttamento e la necessità di avere forza-lavoro in gran quantità, finalizzata all'attuazione dei piani quinquennali. A questo scopo il percorso di socializzazione dei servizi di cura fu notevolmente ridotto, facendo ripiombare sulle donne anche il peso dei lavori domestici.

Il libero amore, la costruzione di una nuova vita (il byt), i progressi fondamentali nel campo della psicologia e della pedagogia, furono spazzati via e bollati come "deviazioni femministe" e "fantasticherie piccolo-borghesi", etc... il tutto sostenuto da un'abile propaganda e dal controllo su qualsiasi mezzo di comunicazione.

Diceva Trotsky (1938): *"La Rivoluzione d'Ottobre ha iscritto sulla sua bandiera l'emancipazione dell'umanità femminile e ha creato la legislazione più progressista della storia sul matrimonio e la*

famiglia. Questo non significa, naturalmente, che una “vita felice” attendeva immediatamente la donna sovietica. Un’autentica emancipazione della donna è inconcepibile senza un aumento generale dell’economia e della cultura, senza la distruzione dell’unità economica familiare piccolo-borghese, senza l’introduzione della preparazione del cibo socializzata, e l’educazione. Nel frattempo, guidata dal suo istinto conservatore, la burocrazia si è allarmata per la “disintegrazione” della famiglia. Ha cominciato a cantare panegirici alla cena di famiglia e al bucato di famiglia, cioè alla schiavitù domestica della donna”.

Aver abbattuto le conquiste progressive di circa metà della classe da sfruttata dà la misura reale della portata controrivoluzionaria dello stalinismo. Ci insegna oltretutto che non basta l’abbattimento del solo capitalismo ma è necessario abbattere il patriarcato in tutte le sue forme, seppur ineguali, evolute e apparentemente diverse. Bisogna dunque edificare il socialismo su basi nuove, creando le condizioni per il superamento della famiglia borghese, cellula di base del capitalismo.

Qual è dunque la differenza tra una visione stalinista dell’intervento tra le donne e una trotskista e bolscevica? Nella coordinazione della lotta contro la società patriarcale, eterosessuale e transescludente con le istanze anticapitaliste. L’intervento tra le donne e le soggettività oppresse è compito del partito nel suo intero, ma necessita di strumenti particolari e specifici, come particolare e specifica è l’oppressione di genere, proprio gli strumenti a cui lo stalinismo ha rinunciato.

La situazione attuale

Se analizziamo il presente con il metodo del materialismo storico dialettico possiamo sicuramente affermare che la rivoluzione socialista senza le donne non si può fare.

L’ondata delle proteste in Iran dimostra che le donne sono in grado di reagire di fronte a governi reazionari e di battersi per la propria libertà. In questi anni abbiamo assistito al riacutizzarsi della crisi che ha determinato il drastico peggioramento delle condizioni di vita da salariate, in particolare delle donne e delle soggettività LGBT*QIAP+.

In primo luogo, la pandemia da coronavirus ha impattato pesantemente sulla vita da lavoratore: l’alto numero di morti a causa di una sanità soggetta a continui tagli e privatizzazioni, la perdita di molti posti di lavoro a seguito dei lockdown, nessuna tutela in termini salariali per il lavoratore in cassa integrazione e disoccupato, rinuncia al lavoro per la cura dei propri familiari, passaggi ai part time per conciliare tempi di lavoro e tempi riproduttivi.

A ciò si è aggiunto l’aumento della violenza tra le mura domestiche: l’aumento di comportamenti aggressivi, dei femminicidi e transcidi, le criticità presentate per i minori che vivono nelle situazioni di violenza e le aumentate difficoltà per i soggetti particolarmente vulnerabili, come le donne straniere, le soggettività LGBT*QIAP+ in ambienti familiari caratterizzati dalla presenza di parenti omofobici e transfobici e le persone con disabilità. Inoltre, sono aumentate le barriere per l’accesso alle cure, soprattutto per le persone LGBT*QIAP+ con disabilità (ad esempio la sospensione delle procedure e le cure necessarie alla transizione).

Durante gli strascichi della pandemia si è oltretutto affacciata in Europa una nuova situazione di emergenza: un ulteriore conflitto bellico, quello Ucraino, che ha assunto via via dimensioni sempre più grandi arrivando persino a minacciare l’intero globo con una guerra nucleare) e che determinerà un peggioramento ulteriore della situazione di crisi già in corso.

La nuova fase si apre, qui in Italia, con uno scenario dominato politicamente dalla destra postfascista e filoatlantista. Davanti all’esito delle ultime elezioni politiche e alla prevedibile stretta repressiva che il nuovo governo presieduto da Giorgia Meloni riserverà a donne e soggettività LGBT*QIAP+,

prevediamo una ripresa e una diffusione delle lotte per le istanze femministe e legate ai diritti sociali, una situazione contingente che rende ancora più necessaria la nascita di una nostra struttura di intervento.

Trotsky scrisse ne **Il programma di transizione**: *“Tutte le organizzazioni opportuniste per loro stessa natura concentrano la loro attenzione principalmente sugli strati superiori della classe operaia e quindi ignorano sia i giovani sia le donne lavoratrici. Nella fase del suo declino il capitalismo sferra i colpi più duri alle donne, come operaie e come donne di casa. Le sezioni della IV Internazionale devono ricercare l’appoggio degli strati più oppressi della classe operaia e quindi delle donne lavoratrici. Vi troveranno fonti inesauribili di attaccamento, di abnegazione e di spirito di sacrificio. A morte il burocratismo e il carrierismo! Apriamo le porte ai giovani e alle donne lavoratrici! Queste sono le parole d’ordine scritte sulla bandiera della IV Internazionale.”*

Il nostro programma

In tutti questi anni la commissione ha elaborato il programma transitorio sul quale sviluppare la costruzione del partito e intervenire nei rispettivi contesti per diffonderlo il più possibile. Il nucleo principale partiva da 8 punti che sono in costante arricchimento e ai quali se ne aggiungono di nuovi, frutto delle riflessioni di questi anni.

Brevemente:

- la difesa del lavoro, unico effettivo strumento di autodeterminazione, con l’abolizione di tutte le leggi che hanno precarizzato il lavoro e ne hanno eliminato le tutele: il pacchetto Treu, la legge Biagi, il Jobs Act e le controriforme degli ultimi trenta anni ci espongono ai ricatti sociali e sessuali; introduzione del collocamento pubblico a chiamata numerica; la ripartizione del lavoro con la riduzione dell’orario di lavoro a parità di paga; parità salariale per tutte.
- La reintroduzione dell’articolo 18 sui licenziamenti, esteso a tutte le aziende con almeno 5 dipendenti.
- La nazionalizzazione sotto controllo dei lavoratori delle imprese che chiudono, inquinano o delocalizzano: ci serve lavoro, non un reddito di povertà alternativo al lavoro!
- Il salario garantito per chi è in cerca di occupazione, contro ogni forma di reddito di autodeterminazione slegato dalla condizione lavorativa, che non garantisce autonomia, ma al contrario prospetta maggiori possibilità di rinchiudere le donne nell’ambiente domestico.
- Riforma delle pensioni che faccia a pezzi tutte le controriforme pensionistiche, per ritornare al sistema retributivo al 2% annuo con 60 anni per la pensione di vecchiaia e 35 anni per la pensione di anzianità, dopo una vita lavorativa in cui a tutte sia garantito un lavoro completo di tutele in ogni settore.
- Tutela della maternità e congedi parentali retribuiti per tutte (affinché la genitorialità non sia prerogativa delle sole donne).
- Revisione e aggiornamento della sicurezza sui posti di lavoro; istituzione del delitto di omicidio sul lavoro.
- Un welfare statale che non ci renda schiave all’interno della famiglia, con l’istituzione di un ampio programma di servizi sociali che si prenda in carico l’enorme quantità di lavoro di cura che oggi pesa maggiormente sulle spalle delle donne, nella prospettiva della socializzazione del lavoro di cura.
- Requisizione di tutte le case sfitte da assegnare in primo luogo a tutte le persone con difficoltà di inserimento lavorativo e alle persone con disabilità, a garanzia dello sviluppo della propria autonomia personale.
- Abolizione dell’obiezione di coscienza nelle strutture sanitarie pubbliche, nonché la fine delle erogazioni statali alle strutture private, con il loro esproprio senza indennizzo e la determinazione

dell'unicità del Servizio Sanitario Nazionale pubblico. Fuori i religiosi e i capitalisti dalla nostra vita e dalla nostra salute!

- Libero e gratuito accesso all'interruzione di gravidanza e alla contraccezione.
- Consultori pubblici per le donne e per le persone LGBT*QIAP+, sotto il controllo dell'utente e con accesso a tutte le tecniche e alle informazioni mediche per autodeterminare le decisioni sul proprio corpo.
- Auto-organizzazione e autodifesa della comunità LGBT*QIAP+ per rispondere colpo su colpo e al di fuori delle logiche riformiste ed opportuniste all'offensiva reazionaria e clerico-fascista che si preannuncia nell'immediato futuro.
- Superamento della Legge 164/82 e di tutte le leggi che patologizzano e discriminano l'esistenza e i percorsi di autodeterminazione delle soggettività T* e, più in generale, di tutte le persone LGBT*QIAP+.
- Apertura dei confini e l'eliminazione di tutte le leggi securitarie che opprimono le donne e soggettività LGBT*QIAP+ migranti e legittimano le violenze nei loro confronti.
- Educazione all'affettività e alla sessualità nelle scuole, rigorosamente laica che chiami medico ed educatore, escludendo associazioni collegate alla Chiesa. Questo per garantire la promozione di una contraccezione consapevole e di un libero sviluppo della propria sessualità.
- Lotta senza quartiere alla concezione abilista e neurotipica dell'esistente, figlia delle necessità del sistema di produzione capitalistico, e di ogni altra forma di abilismo. Perché il mondo che vogliamo deve essere invece adatto ai bisogni e ai desideri di tutte, incluse le persone disabili e neurodivergenti.

Il nostro intervento

In base a quanto affermato nell'ultimo congresso era necessario *“allargare e unificare nazionalmente l'intervento delle nostre compagne”* e *“raggruppare attorno all'impianto di programma transitorio ultimamente elaborato un primo nucleo di avanguardia convergente con le nostre posizioni, in direzione della costituzione di una tendenza femminista rivoluzionaria”*.

In relazione a ciò riteniamo sia opportuno costituire una struttura di intervento formata dalle compagne del partito e dalle attiviste LGBTQIAP+ che possa agevolmente inserirsi nei movimenti esistenti, come NUDM e altre realtà internazionali, nazionali e territoriali; sarebbe opportuno che tale struttura avesse un proprio logo, una grafica riconoscibile, una propria pagina Facebook dalla quale diffondere volantini, interventi e materiale di propaganda.

Questa struttura potrà inoltre dotarsi di chat, canali Telegram e tutti i necessari strumenti social per raggruppare simpatizzanti e procedere verso la Tendenza (o Frazione) femminista rivoluzionaria.

La proiezione esterna (e interna) di questa struttura di intervento è a nostro avviso particolarmente importante perché troppo spesso il posizionamento del Partito nelle questioni relative alle oppressioni di genere “si perde” tra i numerosi contributi del Partito stesso, che giustamente segue l'attualità in tutti i settori. Inoltre, spesso accade che le polemiche social che inevitabilmente sorgono intorno a queste tematiche siano trattate informalmente da singole compagne, che non sempre riflettono la linea del Partito sulle questioni di genere.

Tale struttura è inoltre fondamentale per inserirsi nei vari ambiti di intervento e raggruppare compagne non necessariamente formate, che possono diventare i destinatari della nostra formazione, in modo da avvicinarle alla linea del Partito nel suo complesso e contribuire alla sua costruzione, e per diffondere notizie e informazioni di interesse, precedute da commenti e analisi che ci demarchi chiaramente in senso marxista rivoluzionario nel panorama del femminismo radicale.

A partire da questa struttura, sarà possibile proiettarsi nella costruzione di una tendenza classista e anticapitalista. Ciò si pone come una necessità per la fase storica che stiamo attraversando. Abbiamo verificato che storicamente l'esistenza di queste strutture, ad esempio lo Zenotdel delle bolsceviche, è stato fondamentale per portare avanti la rivoluzione, diffonderla e difenderla il più possibile. Fondamentale, inoltre, il ruolo nella formazione di dirigente a tutti i livelli.

Nell'attualità sono stati raggiunti importanti risultati e conquiste in Argentina, dove le maggiori organizzazioni trotskiste conseguenti (PO, PTS, UIT) hanno organismi di intervento ad hoc, grazie ai quali per esempio è stato possibile rispondere al tradimento del Frente de la Victoria e risollevarlo il movimento della marea verde, che ha portato alla conquista della legge (seppur perfettibile) dell'interruzione volontaria di gravidanza.

Nello specifico vorremmo che la struttura fosse guidata centralmente dalla commissione (quindi collegata al CC), che tenga riunioni periodiche e che si chiami "Femministe Rivoluzionarie" (con sottotitolo: Marxistæ, Anticapitalistæ, Anticlericalæ, Antifascistæ). Una struttura che dovrà darsi progressivamente strutture di coordinamento e direzione proprie, sempre con l'egemonia politica del partito.

Un compito fondamentale della Commissione Oppressioni dal prossimo congresso (compito a cui dovrà dare gambe la struttura Femministe rivoluzionarie) è quello della formazione, dentro il Partito, e della propaganda delle nostre posizioni all'esterno.

A questo proposito ci proponiamo di portare avanti la creazione di strumenti formativi e teorici iniziata con gli opuscoli su Engels e sullo Zhenotdel, completando il "piano formativo" che si era dato la Commissione. A questi strumenti storico-teorici, contiamo di affiancare una serie di testi e materiali che approfondiscano e trattino questioni sensibili e attuali (prostituzione, interruzione di gravidanza, oppressione delle soggettività non binarie, linguaggio inclusivo, gestazione per altri) in modo da dotare le compagne di strumenti pronti all'uso ai fini della propaganda e dell'intervento all'esterno del Partito. Inoltre, in prospettiva il nostro nucleo di intervento sarebbe opportuno riflettere sull'autotutela e sull'autodifesa militante, in tutti gli ambiti della vita quotidiana.

LA PRESENZA ELETTORALE DEL PCL

La presenza elettorale è uno dei terreni d'intervento del partito. Secondo la tradizione del marxismo rivoluzionario non un terreno di fronte unico ma di nostra caratterizzazione politica e programmatica.

La normativa antidemocratica che presiede la presentazione delle liste, unita al nostro indebolimento, pone ostacoli rilevanti alla nostra presentazione elettorale nelle elezioni politiche, tanto più nelle elezioni europee e regionali. In determinate condizioni ciò può indurci ad avanzare proposte di alleanza elettorale ad altre sinistre "classiste, anticapitaliste, internazionaliste" al fine di accedere alla tribuna. È ciò che abbiamo fatto nelle particolari condizioni delle elezioni politiche del 25 settembre, rivolgendoci a FGC, SA, SCR, TIR. È ciò che abbiamo concretizzato, con esito infausto, nelle elezioni politiche del 2018 attraverso l'alleanza con SCR ("Per una sinistra rivoluzionaria"). La condizione dell'alleanza, in ogni caso, è la riconoscibilità del partito e del suo programma.

Tuttavia, l'esperienza dimostra la difficoltà di tali soluzioni per la indisponibilità, diversamente motivata, delle organizzazioni interlocutrici. O per la loro subalternità ad altri soggetti (come nel caso di SA verso il PRC e i blocchi riformisti), o per il loro disinteresse verso il terreno elettorale in quanto tale (come nel caso delle organizzazioni para-bordighiste), o per la loro

impostazione autocentrata (come nel caso dell'attuale SCR), o per la considerazione di una presunta "inattualità di fase" della presenza elettorale in Italia per le forze classiste (come nel caso del Fronte della Gioventù Comunista). Questa realtà non pregiudica di per sé l'opportunità politica in casi particolari di una nostra proposta unitaria per superare ostacoli normativi. Ma le assegna esclusivamente una valenza tattica senza margini reali di probabile traduzione concreta.

La ricerca della presentazione indipendente del nostro partito, quando e dove possibile, resta il nostro punto centrale di riferimento. Ciò vale innanzitutto, con le attuali norme di legge per la raccolta firme, sul terreno delle elezioni amministrative a livello comunale, dove il numero di firme richiesto per la presentazione è generalmente per noi raggiungibile. Ma può valere anche parzialmente sul piano delle elezioni politiche nazionali, in particolare in caso di un loro anticipo rispetto al termine della legislatura, con la relativa riduzione delle firme richieste. In particolare, sulla base della normativa attuale, per le elezioni del Senato in alcune circoscrizioni.

La recente esperienza della nostra partecipazione alle elezioni politiche del Senato in Liguria, che ha registrato la triplicazione dei nostri voti rispetto al risultato del 2018, ha dimostrato l'utilità della nostra presenza elettorale ai fini della nostra riconoscibilità e costruzione sia in termini di iscritti e contatti, sia in termini di intervento sulle fabbriche e i luoghi di lavoro. **Parallelamente l'esperienza della nostra campagna di raccolta firme in Sicilia** per la presenza elettorale del PCL al Senato ha mostrato come – anche in situazioni in cui è improbabile guadagnare la presenza – sia possibile usare l'occasione elettorale come terreno di propaganda e di costruzione del partito, con l'avvicinamento e la conquista di nuovi/e compagni/e (Palermo) e la ricostruzione di una sezione (Caltanissetta). È una esperienza da incorporare nel nostro bilancio.

Non siamo elettoralisti, ma comunisti e rivoluzionari. Le elezioni borghesi ci servono unicamente come tribuna delle nostre idee e della nostra proposta politica. Non dipendono da noi per lo più né la possibilità di presentarci, né l'esito del voto che è determinato dai rapporti di forza complessivi, dalla marginalità del nostro spazio mediatico nel corso della legislatura, dal quadro delle presenze concorrenti a sinistra. Da noi invece dipende lo slancio con cui affrontiamo anche questo terreno d'intervento, in funzione della nostra riconoscibilità e costruzione.

DALLA RESISTENZA ALLA CONQUISTA DI NUOVE FORZE PER UNA NUOVA PSICOLOGIA DI PARTITO

La conquista di nuovi/e compagni/e al partito dev'essere costantemente perseguita, pur nel quadro di condizioni difficili. Richiede la conquista di una nuova psicologia di partito.

Un partito rivoluzionario vive non per conservarsi ma per costruirsi. Non per custodire una appartenenza ma per conquistare forze nuove. Prevale ancora nelle nostre fila una psicologia politica autoconservativa. Attenta alla difesa del partito e delle sue posizioni – cosa naturalmente essenziale – ma scarsamente protesa a conquistare a queste posizioni nuovi/e compagni/e.

Questa psicologia contiene ovviamente un lato prezioso. Senza orgoglio di appartenenza al partito, tanto più in una fase di riflusso, c'è solo in ultima analisi la passivizzazione e l'abbandono. Ma l'appartenenza di partito non può essere vissuta solamente come una propria conquista da rinnovare ogni anno o da onorare con la routine della militanza. Deve trasformarsi in uno strumento di presentazione pubblica delle posizioni del partito mirata a conquistare nuovi militanti e nuovi iscritti al PCL.

Questo cambio necessario di mentalità politica investe le responsabilità di ogni militante e

dirigente, di ogni sezione, di ogni struttura di settore. Il **giornale** del partito non va usato quale spesso è ancora come lettura privata del militante o iscritto, ovviamente necessaria e utilissima. Va attivamente diffuso in ogni occasione pubblica (manifestazione, assemblea, volantinaggio), in forma organizzata e metodica, per conquistare nuovi lettori, e dunque possibili nuovi/e compagni/e. Il **tesseramento** non può ridursi a un rinnovo notarile delle iscrizioni passate, ma deve diventare una campagna attiva del partito per guadagnare nuovi aderenti e militanti. La **sezione territoriale** non può limitarsi a discutere al proprio interno le posizioni del partito, ma deve presentarle pubblicamente su tutti i temi di principale rilevanza politica, nazionale e internazionale, attraverso specifiche e periodiche iniziative pubblicizzate. La stessa relazione con gli aderenti deve tradursi nel tentativo costante di una conquista dei/le migliori di loro, come attivismo e capacità politiche, alla militanza.

Questa proiezione attiva alla conquista deve riguardare l'intero corpo del partito, e ogni settore d'intervento. Il contatto individuale, la cura mirata di una relazione politica, è strumento importante di conquista. Tanto più per una piccola organizzazione rivoluzionaria in condizioni politiche avverse. Ogni compagno/a da qui al prossimo congresso deve porsi come obiettivo minimo la conquista di un nuovo iscritto, possibilmente militante, al partito. La sezione di appartenenza ha il compito di seguire a aiutare questo lavoro, incorporandolo alla propria iniziativa.

LA CENTRALITÀ DELLA CONQUISTA DI GIOVANI

La svolta in direzione del lavoro di conquista è inseparabile dalla proiezione verso i giovani.

La scarsa presenza di militanti e aderenti giovani è un problema centrale del partito, che ha ricadute multiple sulla nostra attività e sulla stessa mentalità politica interna. La psicologia autoconservativa e l'insufficiente proiezione pubblica sono spesso condizionate anche da una composizione generazionale segnata dal peso ereditario di delusioni e sconfitte. Quelle della propria classe nel contesto del grande riflusso. E quelle legate alla delusione per il mancato sviluppo del partito. La mentalità del reducismo ha anche questa radice.

Dobbiamo scuotere questa mentalità puntando alla conquista di energie giovani. Un partito rivoluzionario non è solo una organizzazione di reduci di battaglie passate ma anche di protagonisti di battaglie future. Avvicinare e conquistare compagni/e giovani al partito va assunta come necessità inaggirabile della nostra costruzione. Questo compito non va delegato esclusivamente ai nostri militanti giovani nel loro intervento studentesco, ambientalista, di movimento, che naturalmente è prioritario e centrale. Va assunto dal partito in quanto tale. Ogni sezione territoriale deve individuare oltre alla fabbrica anche una scuola (o università) dove diffondere regolarmente il nostro volantino politico mensile o volantini specifici tarati per i giovani. Vanno costruite iniziative pubbliche di formazione marxista mirate ai giovani, intercettando le domande e curiosità intellettuali dei più avanzati di loro: sul rapporto tra capitalismo e ambiente, sulla questione della guerra e degli imperialismi, sul rapporto tra capitalismo e patriarcato, sul rifiuto dell'alternanza scuola-lavoro e del supersfruttamento della gioventù. Va ricercata la possibilità di iniziative nelle Università, come in occasione della presentazione di un libro. Occorre lavorare all'emersione di nostre figure giovani, pubblicamente riconoscibili, anche attraverso video e forme di comunicazioni social, che possano interloquire con altri giovani. Vanno approntati opuscoli di propaganda elementare sui temi del capitalismo, della rivoluzione, della crisi mondiale, che siano pensati innanzitutto per conquistare i giovani.

Tutto questo è molto complicato. Nulla è più difficile che conquistare giovani per una organizzazione che giovane non è. Ma nulla è più importante di questo. Non tutto naturalmente dipende da noi. L'immaginario della gioventù non è mai indipendente dallo scenario politico complessivo della lotta di classe. L'arretramento del movimento operaio in Europa ha trascinato

all'indietro anche la coscienza della gioventù. Tanto più questo in un paese come l'Italia dove l'arretramento della lotta di classe è stato straordinariamente profondo e prolungato nel tempo. Il collasso del movimento studentesco negli ultimi anni è un portato di questa situazione. Tuttavia, la giovane generazione non è un dato uniforme e indifferenziato. Le grandi manifestazioni sulla crisi climatica, le manifestazioni contro l'omofobia, le iniziative seppur più limitate contro l'alternanza scuola-lavoro, hanno visto l'ingresso sulla scena di settori importanti di giovane generazione. Oggi lo scontro col governo della destra può trascinare nella lotta nuovi settori di giovani. Sullo stesso terreno elettorale la destra incontra una difficoltà tra i giovani mentre la sinistra riformista registra non a caso tra i 18 e i 24 anni una percentuale superiore di consensi. Il livello di coscienza politica nei movimenti giovanili è oggi relativamente arretrato. Ma ognuno dei temi su cui hanno manifestato (clima, diritti, oppressione di genere, etc.) evoca in ultima analisi la necessità della rivoluzione come sola soluzione possibile. Sta a noi trovare il nesso tra la motivazione della lotta, la coscienza che l'accompagna, la prospettiva rivoluzionaria che evoca.

La conquista dei giovani è la conquista del loro immaginario. Così è stato sempre. Oggi non sono in corso nel mondo eventi capaci di segnare come in altre epoche, con tutte le loro illusioni e distorsioni, un immaginario rivoluzionario della gioventù. Ma un settore d'avanguardia della giovane generazione cerca controcorrente una via d'uscita dalla crisi dell'umanità e del suo stesso futuro. Dare una risposta rivoluzionaria a questa domanda è anche un investimento nella nostra costruzione. Riflettere sulle forme di questo investimento è e sarà un compito centrale del partito e dei suoi gruppi dirigenti.

L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE

L'ultimo congresso ha definito la formazione dei nostri militanti come un aspetto centrale del nostro lavoro. È un concetto che va ribadito, e al tempo stesso precisato.

La formazione passa innanzitutto per il recupero e l'assimilazione della teoria del marxismo rivoluzionario e della storia del movimento operaio. È questo il vocabolario di base della nostra costruzione, della motivazione dei nostri militanti, del padroneggiamento del nostro intervento, della lettura e del confronto sugli avvenimenti politici nazionali e internazionali. Non c'è comprensione e confronto senza un linguaggio comune. Non c'è linguaggio comune senza formazione.

Questo lavoro di formazione ricade innanzitutto sugli organismi dirigenti del partito, a partire dalla commissione formazione. I seminari di formazione online devono assumere una cadenza periodica regolare, alternando temi teorici e storici con temi di attualità che richiedano inquadramento teorico. Ma il lavoro di formazione nazionale va accompagnato a un lavoro di formazione locale. Ogni sezione può programmare una sessione periodica di formazione interna attraverso l'utilizzo della **rivista** teorica del partito. Lo stesso possono fare i coordinamenti regionali. Ogni numero della rivista può essere assunto e gestito come strumento di formazione sui temi trattati. Prevalentemente teorici e storici ma non solo. Il **campo estivo** riservato alla formazione va regolarizzato e opportunamente preparato.

Il lavoro di formazione deve assumere anche una veste pubblica. Ossia tradursi in iniziative di presentazione pubblica delle posizioni teoriche e storiche del partito mirate al coinvolgimento di interlocutori e simpatizzanti, oppure anche in iniziative pubblicizzate più larghe come in occasione della presentazione di un nostro libro. Oggi esiste una fascia limitata ma reale di giovani attratti intellettualmente dal marxismo, ma privi di canali e strumenti di formazione. La formazione di Lotta Comunista, antistalinista ma confusa e distorta verso l'economicismo e il semibordighismo, è un elemento centrale del loro reclutamento, anche se poi non utilizzato sul piano dell'attività rivoluzionaria di questa organizzazione. Ma anche le scuole di formazione staliniana intercettano spesso questa domanda e le danno la propria risposta. Con propri riferimenti bibliografici e le proprie

mitologie falsificanti. Sono scuole che dispongono, per via della storia del movimento operaio italiano (e non solo) di un retroterra culturale e di memoria indisponibili oggi per il trotskismo. Scuole che a volte hanno costruito per questa via un proprio prestigio, un proprio uditorio, un proprio ambito di reclutamento intellettuale. Noi dobbiamo costruire coi nostri mezzi una nostra scuola riconoscibile di formazione teorica e storica al marxismo rivoluzionario alternativa allo stalinismo. Ogni progresso su questo terreno è un investimento nella nostra costruzione.

IN CONCLUSIONE

La classe operaia italiana attraversa da molto tempo una parabola discendente, per responsabilità delle sue direzioni. Una parabola che in forme diverse ha investito tutta la sinistra politica. Sia quella che ne porta responsabilità, sia quella che controcorrente ha contrastato questa deriva. La crisi del nostro partito è inseparabile da questo quadro generale. Non abbiamo la possibilità di ribaltare questo quadro d'insieme con un semplice atto di volontà. Ma abbiamo la responsabilità di tenere la rotta della politica rivoluzionaria, di batterci per le nostre idee, di lottare per conquistare a noi forze nuove, in particolare tra i giovani.

Lo scenario politico è profondamente negativo, ma non è stabilizzato. La dinamica delle brusche svolte che hanno scandito la situazione mondiale negli ultimi anni, continuerà ad operare, e si rifletterà anche in Italia. Non possiamo prevedere con quali forme e tempi. Ma non mancheranno occasioni di possibile ripresa del movimento operaio e dei movimenti di massa, nuovi processi di maturazione politica nell'avanguardia, nuovi assetti di rappresentanza a sinistra. Consolidare la nostra organizzazione, formare i nostri quadri, dare battaglia per le nostre idee, è il nostro investimento nel futuro. Non dipende da noi il mutamento della situazione oggettiva. Dipende da noi lavorare a creare le migliori condizioni soggettive per poterlo domani intercettare e investire nella nostra costruzione.

Approvato con 28 voti favorevoli, 1 contrario, 6 NpV